Culture

IL CASO Hawass alla presidenza del Museo Egizio? Il bersaglio per il governo è il direttore Greco

Valentina Porcheddu pagina 13

Visioni

BUSSOLE La critica oggi: diffusione dei cliché, convivenza dei discorsi opposti, necessità del gioco

Roberto De Gaetano pagina 14

L'ultima

KANAKY-NUOVA CALEDONIA Si scioglie con le camere Il patto "coloniale" di Macron? Il Popolo Kanak ci spera

Marta Gentilucci a pagina 16

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MARTEDÌ 18 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 145 www.ilmanifesto.it euro 1,50

QUASI 70 DISPERSI TRA I QUALI 26 MINORI. UNDICI CORPI RECUPERATI

Doppia strage nel Mediterraneo

Quasi 70 migranti dispersi tra i quali almeno 26 minori, undici corpi già recuperati e per dieci di questi i soccorritori sono dovuti intervenire con un'ascia nella stiva della nave di legno nella quale sono morti soffocati. E' l'ultimo bilancio di due naufragi avvenuti tra domenica e la scorsa notte nel Mediterraneo, uno al largo delle coste della Calabria e l'altro davanti l'isola di Lampedusa. Numeri che fanno salire a più di 800 le vittime dall'inizio dell'anno tra coloro che cercano di raggiungere l'Europa e a quasi 30 mila (più di 29.800) i dispersi nel Mediterraneo negli ultimi dieci anni. «Ogni naufragio rappresenta un fallimento collettivo, un segno tangibile dell'incapacità degli Stati di proteggere le persone più vulnerabili», denunciano Unhcr, Oim e Unicef.

DELLA CROCE A PAGINA 7

INCHIESTA DELLA BBC ACCUSA

Grecia: «Migranti buttati in mare»

Secondo un'inchiesta della Bbc, la Guardia costiera greca avrebbe provocato la morte di 43 migranti, respingendoli a forza nelle acque territoriali turche. Tra le vittime, nove persone sono state gettate «deliberatamente» tra le onde, senza neanche il giubbotto salvagente. KANIADAKIS A PAGINA 7

Giorgia Meloni e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen a Borgo Egnazia foto di Roberto Monaldo/LaPresse/Ap

Vengo anch'io

L'accordo europeo per il bis di von der Leyen e i "top jobs" esclude Meloni. Ma lei spinge per entrare. Punta a rinviare le decisioni a dopo le elezioni in Francia. E mette sul piatto i suoi voti, segreti, per la Commissione pagine 2, 3

LA PREMIER ITALIANA

Sulla soglia della Ue Ma che non si dica

ANDREA COLOMBO

L'accordo è fatto ma la premier italiana lo congela: «Non si può non tenere conto di chi ha vinto le elezioni, bisogna concertare, riparliamone tra dieci giorni». A Bruxelles sfrecciano da un incontro a un altro per decidere il poker dei nuovi vertici istituzionali europei ma il problema principale è proprio Meloni. Sulla permanenza di Ursula von der Leyen alla guida della Commissione obiettano in pochi. Purché non la voti anche FdI. I socialisti sono tassativi: «Il nostro voto dipende da questo». Il cancelliere Scholz è drastico: «È chiaro che non dovrebbe esserci alcun sostegno che si basi su partiti di destra». I Verdi, il cui rincalzo è necessario perché i 40 voti di margine che vantano Popolari, Socialisti e Liberali non danno alcuna sicurezza, intonano il medesimo motivo: «Disponibili però mai con una partecipazione formale di FdI».

SEGUE A PAGINA 3

PALESTINA

Rafah in macerie, Israele dà alle fiamme il valico

Le foto del valico di Rafah annerito dal fuoco sono lo specchio di una città circondata dalle truppe israeliane e in macerie: i bulldozer avanzano e distruggono gli scheletri degli edifici ancora in piedi. Netanyahu, libero dal rivale Gantz, scioglie il gabinetto di guerra e guarda al Libano. CRUCIATI, GIORGIO A PAGINA 10

Conferenza di Lucerna

Un fallimento, la pace non è una recita

TOMMASO DI FRANCESCO

I due vertici di fine settimana hanno avuto un elemento scenografico in comune: la scelta di ambientazioni esclusive e non solo per le ricche location modaiole in cui si sono svolti, ma perché entrambi "escludevano" in principio ogni vero processo di pace. Non In Ucraina.

— segue a pagina 11 —

all'interno

Premierato

La riforma in Senato, opposizioni unite in piazza

A Palazzo Madama oggi si vota il premierato, nel frattempo opposizioni e organizzazioni sociali manifestano contro le riforme «per dire no alla destra e difendere il dissenso».

SANTORO, HAUSER PAGINE 4, 5

Riforme

Il semi-federalismo competitivo: bloccarlo si può

MASSIMO VILLONE

Fu provocazione dell'aggredito e non aggressione squadrista. Così Meloni rilegge in chiave tipicamente fascista i gravissimi fatti della Camera. Bene la risposta democratica delle opposizioni in piazza oggi. Quanto accade si spiega anche con i nervi scoperti nella maggioranza dopo lo scossone dato dalle urne europee, in specie per i dati del Sud e dei voti assoluti piuttosto che delle percentuali. Se ne traggono due corollari.

— segue a pagina 4 —

Autonomia

Scuola e sanità, la resistenza del Mezzogiorno

VALERIA PARRELLA

La regina delle lotte, quella più urgente, quella che ci dirà se l'Italia è ancora un paese democratico o meno, è quella contro l'autonomia differenziata. Lo dico da centocinquant'anni di Questione Meridionale, lo dico da un posto, Napoli, deprivato di risorse ma estremamente virtuoso, in cui purtroppo gli apparati non significano più nulla, ma le persone sì, e le persone fanno la differenza.

— segue a pagina 5 —

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

il manifesto
martedì 18 giugno 2024

VENGO ANCH'IO

Trattative a Bruxelles la maggioranza Ursula andrà a caccia di voti

Cena tardiva per le nomine. Ppe, Pse e liberali su von der Leyen, Costa, Metsola e Kallas. Ma non sfideranno i franchi tiratori

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

C'è chi pensa subito che tutto andrà liscio perché i nomi in fondo sono sul tavolo e senza alternative, chi sperava nella partita della Francia alle 21 per chiudere senza fare notte la partita delle nomine per i ruoli di vertice. Chi invece ha molto da perdere, quindi anche molto da guadagnare, e sa che questo è il suo momento. Giorgia Meloni, innanzitutto, capo di governo del più grande dei paesi Ue guidato da nazionalisti e sovranisti.

Arriva nella capitale europea all'ora di pranzo, mentre il vertice informale dei leader dei Ventisette è programmato per cena e inizia una girandola di incontri, in un hotel a due passi dalla Grand Place, centro turistico di Bruxelles. Il posto si chiama Amigo, proprio come l'amico Viktor Orban, legame mai rinnegato. Ma la presidente del Consiglio italiana incontra anche l'ex premier polacco Mateusz Morawiecki, che fa parte della stessa famiglia politica dei conservatori e riformisti europei (Ecr). Da lui arriva la conferma di una trattativa con i lepenisti, e quindi con tutte le forze di destra nazionalista e populista - Orban compreso - per formare un gruppo comune al Parlamento europeo.

Perché sarà nell'aula di Strasburgo, probabilmente il 17 o il 18 luglio, che colui (o quasi certamente colei) che avrà ricevuto l'incarico dal Consiglio europeo dei prossimi 27 e 28 giugno a Bruxelles, dovrà poi essere eletto. A maggioranza assoluta, ovvero superando quota 361 deputati, schivando le insidie dello scrutinio segreto, che porta con sé una quota di franchi tiratori tale da non far stare troppo tranquilla la maggioranza Ppe-socialisti-liberale a quota 400. E sarà proprio lì che si peserà la forza della destra europea, vincitrice della tornata elettorale del 9 giugno a partire dalle Francia, ma non essenziale alla maggioranza parlamentare europea.

C'è una maggioranza nel Parlamento composta dai partiti orientati al centro, come i socialdemocratici, il Ppe, i liberali. Penso che sia più che sufficiente

Donald Tusk

LO FA NOTARE il premier polacco Donald Tusk nel corso del pre-vertice Ppe, parlando in realtà di Meloni, la più quotata per un appoggio esterno per la riconferma di Von der Leyen. «Penso non sia il mio ruolo cercare di convincere Meloni», afferma. «Se capisco bene ora abbiamo una maggioranza nel Parlamento europeo e credo sia più che sufficiente per organizzare il nuovo paesaggio politico, inclusa la presidenza della Commissione».

In ballo ci sono quattro poltrone, fondamentali per guidare l'Europa nei prossimi cinque anni. Cominciando da quella più sicura, la maltese Roberta Metsola sarà riconfermata alla presidenza dell'Eurocamera, ruolo che ricopre dal gennaio 2022 dopo la tragica scomparsa del pd David Sassoli. Concordia di massima anche sulla nomina alla successione di Charles Michel, presidente del Consiglio, per Antonio Costa, ex premier socialista portoghese.

Quella di Costa è una scelta sostenuta innanzitutto dai leader dei governi socialisti di Spagna e Germania - a cui si aggiunge il via libera della stessa Lisbona dove oggi c'è il governo di destra di Luis Montenegro - che hanno rivendicato per la famiglia socialdemocratica questa posizione di vertice. Dubbi sono stati espressi sia dal premier polacco Donald Tusk, che dal leader di Fi Antonio Tajani, entrambi esponenti del Partito popolare europeo (Ppe). Il primo ha ricordato il coinvolgimento nell'inchiesta per corruzione che ha toccato il suo governo e ne ha provocato la caduta. Per il secondo, nel Ppe c'è «qualche perplessità» su Costa, da parte di chi teme «poca fermezza» in merito all'Ucraina.

PER IL RUOLO di Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue - attualmente ricoperto dal socialista Josep Borrell -, gli astri si sono allineati sul nome di Kaja Kallas. La premier estone in carica, oltre alla quota di genere in comune con due presidenze su tre, è rappresentante della famiglia liberale e viene dai paesi baltici, appartenenza che le garantisce solide credenziali pro-Kiev e anti-Mosca. Con lei, quindi, sarebbe composto il puzzle che vuole rappresentati al vertice i tre partiti politici pronti a formare la nuova maggioranza Ursula: Ppe, socialisti e liberali. L'unico brivido del

Il tentativo dei vincitori nelle urne di dividere in due il mandato alla guida del Consiglio

Gadget elettorali per Ursula von der Leyen, esposte durante il vertice del Ppe a Bruxelles foto Ansa

---

PREOCCUPANO LO SHOCK DELLA BORSA E L'INDEBITAMENTO DI PARIGI

Le trattative a destra di Le Pen, Macron azzoppato: l'incertezza francese

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Il terremoto francese è solo all'inizio, dopo le prime due grosse scosse - l'esito delle europee con l'estrema destra che sfiora il 40% e l'azzardo di Macron di convocare nell'immediato elezioni anticipate a ridosso dei Giochi Olimpici - sono attese repliche ancora più potenti, in un effetto domino che può essere devastante. Nella campagna per le europee, in Francia si è parlato poco di Europa e molto di questioni nazionali. Di Europa si parla ancora meno nella campagna-blitz per il voto del 30 giugno e del 7 luglio. Ma l'esito delle elezioni francesi avrà un forte impatto anche nella Ue.

La Francia è la seconda potenza industriale del blocco, l'asse franco-tedesco, benché indebolito dal tandem Macron-Scholz, è da sempre un pilastro del funzionamento della Ue. La Francia è ormai l'unico paese Ue membro permanente del Consiglio di sicurezza, potenza nucleare. La guerra è tornata in Europa, con l'aggressione russa dell'Ucraina e il Medioriente vicino è in fiamme, mentre in Europa vivono grosse comunità che hanno relazioni con quella zona. Le relazioni geopolitiche mondiali si stanno ridefinendo, la Cina preme, tra qualche mese gli Usa possono ricadere sotto l'incertezza di una nuova presidente Trump.

Emmanuel Macron è arrivato ieri a Bruxelles per l'incontro con i partner Ue che deve affrontare la questione dei *top jobs*. Malgrado l'atteggiamento che non fa trasparire l'insicurezza, il presidente francese è immensamente indebolito. L'azzardo delle elezioni anticipate potrebbe essere la replica della scommessa - tragicamente persa - di David Cameron nel 2015, che ha convocato il referendum che si è concluso con il Brexit nel 2016. Non c'è più spazio per le idee spiazzanti, nel 2019 era stato Macron a proporre il nome di von der Leyen al posto dello sbiadito *spitzenkandidat* del Ppe, Manfred Weber. Il voto europeo, in generale, anche se ha fatto scivolare l'asse più a destra, è rimasto più o meno stabile: almeno sulla carta, la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, potrebbe venire riconfermata e le altre cariche (presidenze del Consiglio e dell'Europarlamento, Alto rappresentante della politica estera) sono in via di negoziazione a partire dalla coalizione più forte, Ppe-S&D-Renew, con possibili aggregazioni (Verdi).

Non si parla di Europa nella campagna-blitz per il voto del 30 giugno e del 7 luglio

L'estrema destra Ecr preme per entrare nel gioco, guidata da Giorgia Meloni, Viktor Orbán potrebbe entrare nel gruppo, ci sono trattative con Marine Le Pen. Cosa succederà se da Parigi ci saranno manovre della nuova leader politica per ora nel *back office*, Marine Le Pen? Il giovanotto Jordan Bardella, che potrebbe diventare primo ministro, non si avventura troppo su questo terreno. Il programma del Rassemblement resta vago. Ma ci sono elementi che preoccupano i partner: il Rn è favorevole all'inversione della priorità delle leggi, prima quelle nazionali, le norme europee solo in secondo piano, se e quando fanno comodo. Vuole abbassare il contributo francese alla Ue, uscire dal mercato comune dell'energia. Fino a non molto tempo fa era per l'uscita dall'euro, sull'Ucraina i suoi europarlamentari hanno votato contro o si sono astenuti, la vicinanza con la Russia di Putin è segnata da un prestito di 9 milioni di euro di una banca russo-ceca del 2014, che il Rn assicura di aver restituito, ma che allora era valso un complimento del Cremlino: «Ringraziamo Marine Le Pen per l'appoggio sulla Crimea», presa a Kyiv.

La prospettiva dell'incertezza ha già fatto cadere la Borsa (meno 6,5% in pochi giorni, bruciati tutti i guadagni dall'inizio dell'anno), lo spread del grosso debito francese - più di 3mila miliardi, 114% del Pil - in pochi giorni è già salito di 300 punti rispetto a quello tedesco.

Il "blocco nazionale" già mostra le sue miserie: Ciotti indagato

Bruxelles teme il "contagio", come ai tempi della crisi del debito del 2011: questa volta non è la Grecia ma la Francia, che rischia di scatenare una crisi dell'euro. La Bce è «attenta» avverte Christine Lagarde. Il programma Rn, per quello che si sa, propone tagli alle tasse, protezionismo e tanta demagogia, la «fiera della salsiccia» riassume Macron.

Bardella, la Liz Truss francese? Due anni fa, l'avventurismo dell'effimera prima ministra britannica era durato qualche settimana. Marine Le Pen cerca di rassicurare: non chiedo le dimissioni di Macron, dice, per «rispettare le istituzioni non porto al caos nazionale». Mentre già l'alleanza delle destre, il "blocco nazionale" che potrebbe andare al potere, mostra le sue miserie: Eric Ciotti, presidente (?) di Les Républicains, contestato che si è alleato con Rn, è oggetto di una nuova

Il polacco Morawiecki conferma: resta l'intenzione di creare un solo gruppo di tutta la destra europea

pomeriggio è quando i popolari chiedono ai socialisti una staffetta per la presidenza del Consiglio - due anni e mezzo, ma di prassi sempre rinnovati - forti del successo elettorale. La richiesta viene rispedita al mittente.

Ma è soprattutto la pratica per la riconferma di Ursula Von der Leyen alla presidenza della Commissione a venire chiusa in fretta, almeno negli incontri preparatori. La vera e propria cena dei leader inizia con molto ritardo, anche come conseguenza dell'incontro dei negoziatori popolari e socialisti che la ha anticipata, dove con tutta probabilità gli accordi di massima sono stati fatti. Per l'Italia, Antonio Tajani formalizza la domanda di un «commissario di peso» che rivesta anche il ruolo di vicepresidente. Neanche questa una novità, a dire il vero. Dal primo round, Meloni esce a mani vuote. Ma dopo il secondo round (quello ufficiale tra dieci giorni), entra in campo l'Eurocamera. Dove, al di là delle dichiarazioni, i 24 voti di FdI potrebbero non dispiacere almeno a un pezzo della maggioranza.

Secondo Politico.eu per non urtare la leader di Fdi sarebbe stato frenato un report sulla stampa in Italia

Giorgia Meloni con il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki foto Ap

LA PREMIER: «CONGELARE L'ACCORDO»

Meloni cerca di entrare in gioco e chiede una pausa

— *segue dalla prima* —

La Commissione europea ha appena censurato le manifestazioni di aperto neofascismo dei giovani di FdI definendola «inappropriata» e «moralmente sbagliata», ed è una freccia in più nella faretra di chi insiste perché il cordone sanitario tagli fuori anche la premier italiana.

A Meloni le orecchie devono fischiare come sirene impazzite ma fa finta di niente. Incontra l'ungherese Orbán, poi il leader del Pis polacco Morawiecki, entrambi considerati quasi degli "intoccabili" a Bruxelles. Parlano un po' delle prossime cariche e molto degli assetti delle destre europee divise ma senza concludere molto né su un fronte né sull'altro. Poco prima di sedersi a tavola la premier di Roma fa il punto con il presidente uscente del Consiglio europeo Charles Michel ma per una volta s'imbavaglia da sola e non si lascia sfuggire neppure un commento al volo. Percepisce la delicatezza del momento.

A parlare ci pensa il suo vicepremier, in veste di alto esponente del Ppe, al termine del vertice del medesimo partito, il più forte che ci sia a Strasburgo. Antonio Tajani va giù netto, mettendo da parte ogni ambiguità diplomatica: «Non si può chiudere Ecr fuori dalla porta. Il Parlamento non può chiudersi in una maggioranza a tre. Ai Verdi non si possono fare concessioni: sui cambiamenti climatici serve una politica non fondamentalista ma pragmatica». Il leader di Forza Italia parla come numero due del governo italiano, infatti batte i pugni: «All'Italia spetta una vicepresidenza forte e un commissario non di secondo livello». Ma, sia pur non ufficialmente, quella è anche la posizione del Ppe e a maggior ragione della candidata.

Lo scandalo del giorno è la denuncia del sito Politico.eu secondo cui Ursula von der Leyen avrebbe ritardato l'approvazione di un report sullo stato della libertà di stampa non precisamente encomiastico nei confronti dell'Italia proprio per non urtare la supporter di Roma appena travestita. La delegazione del Pd a Strasburgo chiede «chiarimenti». «La sola ipotesi di un insabbiamento del report critico nei confronti di Meloni sarebbe gravissima e intollerabile», tuona la presidente della commissione di vigilanza Rai, la 5 Stelle Floridia.

Della trentina di voti che possono arrivarle da alcune forze di Ecr von der Leyen ha bisogno come rete di protezione nell'arena di Strasburgo. Ma non c'è solo il pallottoliere della candidata: il Ppe, in un'Europa che tira a destra, non vuole sbilanciarsi sul versante opposto e tanto meno finire ostaggio dei socialisti e dei verdi.

Tajani: «Non si può chiudere Ecr fuori dalla porta con una maggioranza a tre»

Quando la cena inizia, con due ore di ritardo, il caso italiano è ancora tutto da definirsi e ci vorrà ancora tutto il tempo che manca prima del voto del Parlamento, se tutto va bene il 18 luglio. Perché impedire a Giorgia Meloni di votare per la presidenza, salvo poi chiamarsi fuori da ogni fantomatica maggioranza politica con reciproca soddisfazione sua e dei socialisti, è impossibile. L'unica strada è metterla alle corde nelle trattative, che però finiranno solo in autunno, sul commissario italiano, negando un ruolo di rilievo come sarebbe la Difesa scorporata dagli Esteri per Elisabetta Belloni o la Coesione per Cingolani o Fitto, Pnrr permettendo, o forse persino per l'ex ministro dell'Economia di Draghi, Daniele Franco. Ma su quel fronte si intrecceranno considerazioni diverse: negare vicepresidenza e commissario importante al terzo Paese dell'Unione sarebbe uno sgarbo difficilmente giustificabile comunque.

La vicenda finirà probabilmente per intrecciarsi con l'eterno tormentone della mancata ratifica della riforma del Mes. L'Europa, passati i sei mesi necessari per rivedere il no italiano, è pronta a tornare alla carica. I venti di crisi supportano la richiesta rivolta a Roma di ripensarci e firmare. L'occasione sembra fatta apposta per mettere alla prova la sincerità dell'europeismo della presidente del consiglio, costringendola a scegliere tra passare per sovranista da emarginare per le famiglie politiche storiche della Ue oppure da rinnegata di cui non fidarsi nella destra europea che presto dovrà mettere mano a un riassetto complessivo. Ma per ora Meloni vuole giocarsi la partita nei dieci giorni di sospensione.

inchiesta - la terza - per abuso di fondi pubblici.

Macron prima delle europee ha parlato di «pericolo mortale» per l'Europa: adesso l'affondo potrebbe venire dalla Francia, non solo nel caso di vittoria del Rassemblement ma anche se il risultato sarà l'incertezza, una maggioranza introvabile all'*Assemblée nationale*. Eppure il presidente sogna di unire le "razionalità", una coalizione finora mai cercata (Renaissance non presenta candidati in 65 circoscrizioni, contro Ps o Lr).

I PAESI MEMBRI DOVRANNO PRESENTARE PIANI NAZIONALI

Ripristino della natura, il Consiglio Ue approva la legge. L'Italia contraria

LUCA MARTINELLI

Il Consiglio Ue ha dato il via libera alla legge sul Ripristino della natura. Venti i Paesi che hanno votato a favore, sei quelli contrari e cioè Italia, Ungheria, Paesi Bassi, Polonia, Finlandia e Svezia. Si è astenuto il Belgio. La legge arriva mentre sono iniziati i negoziati per la Commissione che poi verranno formalizzati nel Consiglio europeo del 27 e 28 e si deve insediare il nuovo Parlamento europeo.

Una fretta che può leggersi come la volontà di mettere in sicurezza la norma che prevede il ripristino di almeno il 30% degli habitat europei minacciati entro il 2030, di almeno il 60% entro il 2040 e di almeno il 90% entro il 2050. Le opere previste dal regolamento riguarderanno zone umide, fiumi, coste, mare, praterie, boschi, ambienti agricoli, verde urbano, con un programma di ripristino della natura europea tanto imponente quanto necessario. L'obiettivo del nuovo Regolamento *Nature Restoration Law*, per cui è stato decisivo il voto della ministra verde austriaca in contrasto con il suo governo, è infatti quello di mitigare il cambiamento climatico e gli effetti dei disastri naturali. Tra gli ambiti di intervento ci sono anche l'abbondanza e la diversità degli insetti impollinatori selvatici, i cui numeri in Europa sono diminuiti drasticamente.

Gli Stati membri dovranno mettere in atto anche misure per migliorare la popolazione di farfalle delle praterie, lo stock di carbonio organico delle terre coltivate e la quota di terreni agricoli con caratteristiche paesaggistiche ad elevata diversità: un attacco alle monocolture che abusano di pesticidi ed erbicidi di sintesi. Altre misure chiave della legge sono l'aumento della popolazione di uccelli forestali e la garanzia che non vi sia alcuna perdita netta negli spazi verdi urbani e nella copertura delle chiome degli alberi fino alla fine del 2030, difficile da attuare almeno nel nostro Paese in assenza di una legge che contrasti il consumo di suolo. È previsto anche di trasformare almeno 25mila chilometri di corsi d'acqua in fiumi a corso libero entro il 2030, rimuovendo le barriere artificiali alla connettività delle acque superficiali.

Entusiasti gli ambientalisti. Il no degli agricoltori: «È un attacco al settore»

Adesso tocca ai Paesi membri presentare alla Commissione Piani nazionali di ripristino, anche se l'Italia è fortemente contraria: «Il via libera conferma che a Bruxelles vogliono ignorare il segnale che gli elettori hanno dato nelle urne. Mentre i cittadini dicono basta all'ambientalismo ideologico, il Consiglio Ue va avanti con il Green Deal, grazie alla complicità di una ministra austriaca dei Verdi, che si fa beffe del suo stesso governo guidato da un esponente del Partito Popolare» ha detto il vice-presidente del Senato ed ex ministro dell'Agricoltura Centinaio (Lega). Di tutt'altro avviso Legambiente, Wwf e Lipu («È un evento senza precedenti per l'opera di conservazione della biodiversità europea» ha detto il presidente Alessandro Polinori), mentre le associazioni agricole agitano lo spauracchio dell'attacco al settore. Ieri, intanto, il Consiglio ha deciso di concludere l'accordo delle Nazioni Unite sulla biodiversità al di là delle giurisdizioni nazionali (Bbnj), noto anche come «Trattato sulla biodiversità in alto mare». L'Ue adesso è pronta a depositare lo strumento di ratifica, impegno che Bruxelles dovrebbe concludere prima della Conferenza Onu sugli oceani, in programma nel giugno del 2025.

Il Trattato entrerà in vigore non appena sarà stata ratificato da 60 Paesi. Attualmente, solo 7 lo hanno ratificato, 89 firmato. Il documento prevede una *governance* condivisa sul 95% del volume degli oceani. Obiettivo: creare aree marine protette in alto mare, proteggendo gli oceani dalle pressioni antropiche.

Parlamento europeo foto di Vincent Kessler/Reuters

ULTIMO SPETTACOLO

Le opposizioni unite in piazza «No alla violenza della destra»

Pd, M5S, Avs e +Europa manifestano con sindacati e associazioni: «Fermeremo la premier»

GIULIANO SANTORO

Secondo la grammatica delle manifestazioni romane, Santi Apostoli è la piazza *piccola ma centrale*: serve a marcare una presenza a ridosso dei palazzi che contano ma non indica una partecipazione oceanica. È qui che oggi, proprio mentre al Senato si voterà il premierato, le opposizioni hanno convocato la manifestazione per dire no al ddl Casellati e a quello di Calderoli, in discussione alla Camera. «Il governo sta forzando la mano e prova a minare le basi democratiche della nostra Costituzione» recita la convocazione. Eppure, la location rischia di rivelarsi poco ambiziosa di fronte all'allargamento del dissenso sulle riforme della destra.

SUL PALCO ci saranno i leader di Pd, M5S, Avs e +Europa. L'indicazione è lasciare spazio alle forze della società civile che si stanno mobilitando. Elly Schlein arriva sulla scia dell'affermazione elettorale e con l'idea di federare chi contrasta la destra a partire dal no alle riforme. «Dopo quello che abbiamo visto in questi giorni tra violenze verbali e fisiche, c'è una ragione di più per andare a manifestare - dice la segretaria del Pd in un video sui social - Quando hanno intimato alla nostra capogruppo Chiara Braga di stare zitta, quando hanno fatto più volte il simbolo della X Mas in Parlamento o quando hanno aggredito un deputato. E anche quello che emerge dall'inchiesta di *Fanpage* in cui si vede la giovanile della presidente del Consiglio che fa saluti romani insieme ai suoi parlamentari o addirittura i saluti nazisti». Il M5S, che ha proposto per primo l'evento, prova a rilanciare in chiave nazionalpopolare. «Se per Meloni e soci la bandiera dell'Italia è una provocazione allora la sventoleremo più forte» manda a dire Giuseppe Conte, a proposito delle reazioni della premier sulle tensioni alla camera. Il presidente dei 5 Stelle sta gestendo il delicato passaggio post-elettorale. Dopo l'apparizione di Grillo a Roma si sono fatti avanti Virginia Raggi (dietro la quale incombe Alessandro Di Battista) e Danilo Toninelli. Ieri la Cassazione ha deciso che il processo per i fatti di piazza San Carlo del 2017 che causarono due morti e qualche centinaio di feriti e per i quali Chiara Appendino era stata condannata a un anno e mezzo, dovrà essere celebrato di nuovo: un punto a favore dell'ex sindaca di Torino. È presto per pensare che la leadership di Conte traballi, ma il rischio è che debba mediare tra le istanze fuori controllo di un M5S senza più baricentro e alla ricerca di un impossibile ritorno alle origini.

«CI SAREMO per ribadire che le riforme rappresentano un vero e proprio mercimonio politico - afferma Angelo Bonelli - L'autonomia differenziata in cambio del premierato svende il Sud a Salvini e compromette il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica. È ora di dire basta. Basta alle aggressioni e alla violenza, basta ai simboli e riferimenti fascisti in Parlamento, basta alla distruzione dell'unità del paese». «Non basta solo la battaglia parlamentare – gli fa eco il capogruppo di Avs in Senato Peppe De Cristofaro - Serve una grande risposta democratica. Saremo in piazza per la difesa della Costituzione e l'unità nazionale. E saremo in tanti». Da Azione, invece, ci tengono di distinguersi: voteranno contro ma non saranno in piazza. «Faremo opposizione alle riforme e la faremo senza sconti nelle aule del Parlamento» dice il capogruppo alla Camera Matteo Richetti.

COME È GIÀ accaduto lo scorso giovedì a piazza Montecitorio, accanto agli esponenti dei partiti ci saranno anche alcune organizzazioni sociali: di sicuro Acli, Anpi, Arci e Cgil. Anche il Tavolo e il Comitato nazionale per il ritiro di qualunque autonomia differenziata: «Se la Camera approverà il Ddl Calderoli - dicono - ciò rappresenterà un tipico esempio di democrazia maggioritaria: una maggioranza parlamentare, peraltro minoranza nel paese, varerà una legge lesiva di principi e diritti costituzionali che sono sottratti alla sfera delle decisioni delle maggioranze politiche tenute a rispettarli». I comitati rivendicano sei anni di mobilitazione che, sostengono, hanno finito per influenzare «la postura che l'opposizione ha assunto in aula con la visibilità che il tema sta assumendo». Anche la Rete degli studenti medi e l'Unione degli universitari traccia un collegamento tra premierato e autonomia e l'allergia al dissenso della destra. «La maggioranza di governo vuole approvare due riforme che indeboliscono la democrazia e spaccano il paese, indebolendo diritti essenziali come quello all'istruzione - affermano - Ci preoccupa il clima di repressione, il governo è allergico al dissenso».

Dopo quello che abbiamo visto in questi giorni, tra violenze verbali e fisiche, c'è una ragione di più per andare in piazza a manifestare

Elly Schlein

Se per Meloni e soci la bandiera dell'Italia è una provocazione, allora la sventoleremo più forte. Sventoleremo il tricolore tutti insieme

Giuseppe Conte

Ancora vandali sulla tomba di Berlinguer

Tre volte in due mesi. La tomba di Enrico Berlinguer al cimitero di Prima Porta a Roma non ha pace: di nuovo un atto vandalico, pochi giorni dopo il 40esimo anniversario della morte, con un vaso portafiori fatto a pezzi. La denuncia arriva ancora dalla famiglia del segretario del Pci. «Non si tratta dell'atto di uno squilibrato, bensì di un gesto dal contenuto chiaramente politico», scrive la figlia Bianca. «Ci auguriamo che vengano adottate le necessarie misure per evitare ulteriori oltraggi». Pd e Avs chiedono al governo di fare qualcosa di concreto. Nicola Fratoianni annuncia un'interrogazione al ministro dell'Interno». Così anche la capogruppo Pd alla Camera Chiara Braga: «Chiediamo al ministro Piantedosi di individuare i responsabili e tutelare la tomba». Francesco Boccia farà lo stesso al Senato: «Non è più tollerabile che questo oltraggio si ripeta». Netta condanna dei presidenti delle Camere e di tutte le forze politiche. Ama, che gestisce i cimiteri di Roma, ha annunciato che intensificherà i controlli della vigilanza.

— segue dalla prima —

Riforme

Il semi-federalismo competitivo: bloccarlo si può

MASSIMO VILLONE

Il primo. No all'inseguimento delle riforme della destra, magari condividendone gli obiettivi e volendo solo temperarne errori o eccessi. È un atteggiamento subalterno e perdente di fronte a Giorgia Meloni, già lanciata in una compagna referendaria e/o elettorale. Riforme condivise sono una illusione. Gli obiettivi della destra sono saldati dallo scambio tra i partner della maggioranza.

Il secondo. Partendo dalle riforme vanno invece costruiti nuovi equilibri politici ed elettorali. Il primo terreno per iniziare la costruzione è inevitabilmente l'autonomia differenziata, che con l'approvazione definitiva del disegno di legge Calderoli passa alla fase di attuazione. La stessa costruzione potrà dare un decisivo contributo anche contro le riforme che seguiranno con tempi più lunghi (premierato, giustizia). I percorsi inevitabilmente si intrecciano, perché il reciproco ricatto tra gli inquilini di palazzo Chigi rimane sempre possibile.

Di quali strumenti disponiamo da subito per l'autonomia differenziata? Il primo è il ricorso in via principale di una o più regioni alla Consulta entro 60 giorni dalla pubblicazione della legge (articolo 127.2). Consente di rispondere all'avvio della fase attuativa dell'autonomia differenziata con un immediato contrasto. La Corte può anche sospendere in tutto o in parte l'atto impugnato.

Va segnalato, sul punto, che l'autonomia differenziata, passando da un regionalismo solidale a un semi-federalismo competitivo, apre a una conflittualità non tra regione e stato, ma tra regioni. Si può ad esempio ipotizzare che una regione voglia privilegiare i "propri" cittadini, o sottrarre ad altre regioni personale qualificato utile nell'economia del territorio, o magari investimenti praticando un dumping sulle regole ambientali.

Beninteso, può accadere già ora. Da ultimo (sentenza numero 67/ 2024) la Corte costituzionale ha censurato una legge del Veneto che per l'accesso alla edilizia residenziale pubblica richiedeva alcuni anni di residenza in regione. Cosa cambia con l'autonomia differenziata? Che la situazione può manifestarsi su scala molto più ampia, mentre si indeboliscono gli strumenti correttivi.

Il punto è bene colto dal presidente della Calabria Occhiuto (Forza Italia) nell'intervista al *Corriere della sera* del 14 giugno, in cui attacca l'autonomia differenziata nel commercio con l'estero - materia subito devolvibile - come potenziale rischio per la competitività delle regioni del Sud. E basta pensare alle professioni - anch'esse devolvibili - per il possibile accaparramento del personale sanitario.

È uno scenario di competizione interregionale lesiva della «Repubblica una e indivisibile» (articolo 5) in quanto il vantaggio ad alcune regioni viene dal danno ad altre. Uno scenario che la (futura) legge Calderoli non impedisce. Ad esempio, perché le «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» (articolo 116.3) non si legano a una specificità di territorio dimostrata o dimostrabile. O perché con la devoluzione si riduce l'ambito dei principi fondamentali posti con legge dello stato (articolo 117.3). O perché si richiama l'astratta determinazione, e non la concreta erogazione, dei livelli essenziali delle prestazioni (articolo 117.2). O perché la valutazione collegiale in sede parlamentare e di conferenza può essere pretermessa o disattesa. O perché il regime transitorio privilegia alcune regioni. O perché manca una previa valutazione di impatto, come Occhiuto vorrebbe. Su questo, e altro ancora, si può fondare un ricorso in via principale.

Un secondo strumento è dato dal referendum abrogativo ex articolo 75, forse inammissibile e comunque più lento nei tempi, sul quale torneremo. Intanto diciamo con gli antichi che *nomina sunt consequentia rerum*. Meloni non può rinominare come provocazione l'aggressione squadrista, o come salute sessuale il diritto all'aborto. Ma sono problemi di Meloni, e non ci toccano. Le riforme della destra avranno un aborto spontaneo a opera del popolo sovrano, per la *salus rei publicae*.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

Insieme ai comitati contro l'autonomia differenziata ci saranno anche studenti, Acli, Anpi, Arci e Cgil

 Oggi in prima lettura l'ok all'elezione diretta del presidente del consiglio. Giovedì sì al ddl Calderoli

REGIONI E PREMIERATO ELETTIVO

Stato e governo, la cesura culturale imposta da Meloni

KASPAR HAUSER

Oggi pomeriggio attorno alle 17,30 il Senato avrà approvato in prima lettura la riforma che introduce in Costituzione il principio dell'elezione diretta del presidente del Consiglio, mentre alla stessa ora alla Camera riprenderanno le votazioni all'articolo 2 del ddl sull'autonomia differenziata, provvedimento che potrebbe essere approvato in via definitiva giovedì prossimo. Probabilmente la chiave di lettura politica complessiva più centrata di entrambe le riforme l'ha data il senatore del Pd Filippo Sensi, che giovedì scorso in dichiarazione di voto ha detto che il premierato è «un tentativo di cancellazione, una damnatio memoriae, un regolamento di conti con una Costituzione che non avete mai sentito vostra; una vendetta verso una Carta che viene da una storia che non riconoscete».

IL PREMIERATO ELETTIVO, una forma di presidenzialismo a tempo scaduto, è infatti l'aspetto più estraneo alla forma di Repubblica parlamentare prevista dalla Costituzione subito dopo la monarchia, a sua volta impedita dall'articolo 137 della Carta. A sua volta il ddl Calderoli, impropriamente definito di «autonomia differenziata» - dato che non devolve maggiore autonomia amministrativa bensì potestà legislativa alle Regioni - mette in discussione due pilastri della Costituzione scritta nel 1947 da tutti i partiti antifascisti: l'unitarietà della Repubblica e il fatto che essa ha il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Infatti con questo provvedimento la Repubblica prende atto delle differenze territoriali, rinuncia a rimuoverle, e si accontenta di definire i Livelli essenziali di prestazione (Lep) dei servizi, lasciando che al Sud si offra «l'essenziale» e al Nord, grazie al residuo fiscale, prosperino le eccellenze, nella Sanità, nelle Università, ecc.

Le due riforme, insieme, cambiano sia la forma di Stato - da unitario a confederale - sia quella di governo, con una cesura che nelle intenzioni della presidente del Consiglio Giorgia Meloni è innanzi tutto culturale, come ha spiegato lei stessa nel discorso sulla fiducia in Senato il 26 ottobre 2022.

RISULTA PERTANTO relativamente pertinente segnalare le incongruenze del ddl Casellati, visto che il suo obiettivo è innanzi tutto politico; tuttavia risulta utile farlo perché aiuta a capire la *nonchalance* istituzionale del governo delle destre. Il Servizio studi del Senato aveva segnalato un paio di punti della riforma da «approfondire», uno più politico - il ruolo del voto degli italiani residenti all'estero - ed uno più tecnico - la verifica dei titoli del premier eletto per poter sedere come parlamentare alla Camera o al Senato. Ebbene, la maggioranza ha preferito non intervenire nemmeno sul secondo punto. Ai deputati - che sull'Autonomia differenziata non hanno potuto nemmeno presentare emendamenti - dovrà essere dato un "contentino", l'illusione di poter incidere sul testo del premierato: questa tecnicalità potranno toccarla. Non potranno certo mettere mano ad altri punti lasciati inevasi, come le soglie e il ballottaggio, perché sono punti su cui i partiti di maggioranza sono ancora divisi e le decisioni spettano ai leader e non certo ai parlamentari.

> *Un regolamento di conti con una Costituzione che non avete mai sentito vostra; una vendetta verso una Carta che viene da una storia che non riconoscete*
> **Filippo Sensi, Pd**

A Montecitorio riprenderà invece il voto degli emendamenti sul ddl Calderoli. Su questo l'aggressione dei deputati di Lega e Fdi in Aula mercoledì scorso ha posto in secondo piano i tormenti di molti deputati meridionali di Forza Italia, a cui, tuttavia, venerdì scorso ha dato voce il presidente della regione Calabria Roberto Occhiuto. A preoccupare, ha spiegato è la devoluzione delle funzioni che non richiedono la definizione di Lep (per esempio quelle riguardanti scuola o sanità), che richiedono prima la definizione di tali Livelli. Il ddl Calderoli stabilisce che per tutte le funzioni che non richiedono la fissazione dei Lep (187 su circa 500) il trasferimento alle Regioni che le richiedono «con le relative risorse umane, strumentali e finanziarie», potrà essere effettuato «dalla data di entrata in vigore della presente legge».

SE EFFETTIVAMENTE entro giovedì il testo verrà approvato senza modifiche e diverrà legge, appena pubblicata la riforma in Gazzetta, Calderoli potrà aprire le trattative con i presidenti del Veneto e della Lombardia, Zaia e Fontana, per trasformare l'Italia in uno Stato confederale.

Dl coesione, oggi il nodo emendamenti

Prenderà il via questa mattina alle 9.30, in commissione Bilancio al Senato, il voto sugli emendamenti al dl Coesione. Lo ha deciso ieri pomeriggio l'ufficio di presidenza della stessa commissione. Tra le circa 700 proposte di modifica presentate, sono state accantonate quelle sui balneari, proposta dalla Lega, e sul redditometro, proposta da Forza Italia. Due emendamenti sui quali era arrivato l'altolà del Quirinale perché giudicati estranei rispetto alle materie di un decreto che si occupa di politiche per il lavoro. Ieri pomeriggio sia il presidente dei senatori della Lega Massimiliano Romeo sia il forzista Dario Damiani, relatore in commissione, avevano detto che non avrebbero ritirato i rispettivi emendamenti. «Attendiamo se c'è qualche variazione da parte del governo», ha poi spiegato il presidente della Commissione, Nicola Calandrini (FdI). Depositati e ufficializzati dai relatori della commissione quattro emendamenti, tra cui uno relativo alla Cassa integrazione dei lavoratori ex Alitalia.

— segue dalla prima —

Autonomia

Scuola e sanità, la resistenza del Mezzogiorno

VALERIA PARRELLA

Purtroppo perché lo stato sociale dovrebbe essere un luogo sicuro dove ognuno dà e da cui ciascuno riceve senza dover contare sull'eccellenza bensì sul rigore dell'esercizio. Ora qui da noi non è così: qui da noi in edifici fatiscenti trovi neuro psichiatri pieni di competenza e umanità che con un verbale fatto bene ti salvano la vita. Su stradoni ingorgati di traffico senza fermata di metro si ergono istituti tumorali d'eccellenza, dentro ospedali sporchi brillano reparti limpidi.
Tra le barelle passano lampi di competenza, il medico di base ha troppi utenti ma ti richiama appena può e non bada a orari: c'è.
Qui ancora ci si viene a laureare da tutto il Sud, qui ancora si fa ricerca, si scoprono farmaci innovativi, ci si viene a curare. Da tutto il Sud ci si viene a curare a Napoli perché, nonostante centocinquant'anni di questione Meridionale, Napoli regge, riesce a soddisfare la presa in carico che la storia le ha consegnato. Non è giusto, non dovrebbe essere così ma è così.
Quando tutto questo sarà svuotato ulteriormente di economie centrali non ci sarà competenza né volontarismo né abnegazione che tenga. Chi potrà permetterselo emigrerà verso il privato e chi potrà permetterselo emigrerà verso nord e chi non potrà permetterselo morirà prima, come in Cristo si è fermato a Eboli, trecento chilometri più a nord, verso Roma. Questo scenario credo sia verosimile e chiaro a tutti.
Eppure, mi preoccupa di più la scuola. Mi preoccupa di più la ricaduta che l'autonomia potrà avere sulla scuola, perché anche nelle scuole è così: che manca tutto ma la differenza la fanno le persone, le maestre, i professori, gli insegnanti di sostegno, gli assistenti materiali.
C'è un mondo meraviglioso che la mattina, anche se non quadrano i conti, fa quadrato attorno ai cittadini di domani, e li protegge dall'ignoranza, dall'abbrutimento, dalla violenza. E così facendo dà loro gli strumenti per proteggersi anche dalla povertà.
Ai genitori qui appare chiaro che a scuola si va per essere meglio, esiste ancora l'idea che l'emancipazione passa per il sapere e che lì dentro ci sono i libri che altrimenti non vedresti, le spiegazioni che nessuno sa darti, a volte la mensa: ché altrimenti non mangi.
Qui ancora si sa che tra la terraferma dove sta la scuola e l'isola dove sta l'istituto detentivo minorile più famoso della tv c'è solo un braccio di mare. E che sono contrapposti: la scuola salva. La scuola salva la democrazia, questa è la verità: dentro la scuola gli squadrismi, i razzismi, le xenofobie non entrano perché dove c'è la storia non c'è posto per il fascismo. I voti dei fuori sede ne sono la dimostrazione.
La scuola pubblica è il posto dove anche se non fai politica la stai già facendo: i ragazzini vengono da famiglie diverse, da passati diversi, da condizioni diverse e da abilità diverse e la scuola pubblica li siede nei banchi assieme e li protegge.
Dove c'è la comunità non ci sono fascismi, i fascismi crescono nella separazione, sui nemici, sui confini. In quel video di *Fanpage* la cosa più inquietante era vedere l'eterodirezione di queste teste vuote, come è facile manovrare chi non sa nulla perché gli dici cosa fare e lo fa.
I nipotini dei fascisti stanno preparando una generazione di teste vuote a cui affidare ordini. Bisogna riempire le teste, bisogna difendere la scuola pubblica del Sud perché è l'ultimo argine. Non bisogna permettere che venga depauperata di risorse, che non ci siano più i soldi per i progetti speciali, per le unità in più, per la ristrutturazione delle palestre, per il tempo pieno e quello prolungato, per i corsi pomeridiani.
Questa è la lotta che va fatta ora: la sinistra può dimostrare la propria esistenza e resistenza qui.

Fincantieri, morto Graziano l'uomo della svolta militare

Il presidente-generale si è tolto la vita. Con lui la virata dell'azienda verso il settore difesa

MASSIMO FRANCHI

La notizia della morte del presidente di Fincantieri Claudio Graziani unisce il dramma umano alla militarizzazione delle aziende di stato portata avanti dal governo Meloni.

È ORMAI CERTO che il generale chiamato alla guida dell'azienda di stato che dovrebbe produrre navi non ha retto al dolore per la morte della moglie ad aprile 2023, dopo una lunga malattia. E ha scelto di farla finita nella casa di Roma dove con lei aveva vissuto una vita insieme. Generale e alpino, Graziani aveva condotto operazioni delicatissime in Libano, in Afghanistan, in Mozambico. "Niente ha più senso" ha scritto in un biglietto prima di finire la vita con un colpo di pistola. A trovarlo sul letto, senza vita, nella sua casa di Roma in centro storico, è stato un carabiniere della scorta. Sebbene nulla lasci pensare ad altre ipotesi se non il suicidio la Procura di Roma ha aperto un fascicolo per istigazione al suicidio, atto dovuto per accertamenti di rito. Nessun riferimento al rinvio a giudizio, avuto insieme con altri quattro generali, in cui era rimasto coinvolto nell'inchiesta sul Poligono di Teulada.

La morte di Graziano ha sorpreso il mondo economico scompaginando i piani di Fincantieri che ha appena approvato un aumento di capitale fino a 500 milioni per rafforzare il comparto della «subacquea» sul quale l'amministratore delegato Pierroberto Folgiero e lo stesso Graziani puntavano. Ieri il titolo in Borsa ha reagito male ed è calato di oltre il 3% per poi recuperare.

Nel quartier generale non è stato ancora deciso chi raccoglierà le sue deleghe. Folgiero d'altronde, è rimasto colpito, ha perso «un grande condottiero, un grande manager e un grande amico».

TORINESE DEL 1953, Graziano frequentata l'Accademia Militare di Modena e la Scuola di Applicazione di Torino dove si laurea. Poi da Ufficiale di fanteria, alpino, scala cariche alla "Taurinense" fino allo Stato Maggiore dell'Esercito. È schierato in Mozambico, in missione di pace delle Nazioni Unite, poi è Addetto militare all'Ambasciata di Washington e di nuovo in guerra: comanda la "Brigata Multinazionale Kabul" in Afghanistan. Nel 2007 è nominato *Force Commander* della missione Unifil in Libano, come Capo missione per aiuti umanitari e di soccorso. Nel 2011 è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, poi Capo di Stato Maggiore della Difesa; dal 2018 al 2022 è presidente del Comitato militare dell'Ue. Graziano ha chiuso la carriera alla presidenza di Fincantieri sostituendo, con Folgiero, il ticket Giampiero Massolo e Giuseppe Bono.

Stessa deriva di Leonardo, il governo Meloni svende il «civile» e punta sulla guerra

MA NEMMENO IL BOIARDO di stato Giuseppe Bono, che ha dominato Fincantieri per oltre un decennio, criticato aspramente per l'uso del lavoro precario e senza diritti - in primis a Monfalcone, dove migliaia di migranti vengono ancora sfruttati da ditte in sub appalto - aveva mai pensato di militarizzare completamente Fincantieri, lasciando alla produzione di navi da crociera il nocciolo - *core business*, dicono quelli bravi - dell'azienda.

Se è vero che la costruzione di navi militari - specie a Palermo - permetteva a Fincantieri lauti guadagni, mai nessuno aveva osato pensare di trasformarla in un'azienda di difesa.

LA PARABOLA È LA STESSA subita da Leonardo, l'ex Finmeccanica che ha dismesso e svenduto l'intera parte di industria civile a partire da Ansaldo Energia ceduta ai coreani e da Ansaldo Breda data nel 2015 ai giapponesi di Hitachi, senza dimenticare Selex nel 2016 per arrivare alla prima privatizzazione del governo Meloni con la svendita della partecipazione in Industria italiana autobus alla Seri, gruppo senza alcuna esperienza nel ramo.

Ora che Leonardo è totalmente un'azienda della difesa grazie alla promozione ad amministratore delegato dell'ex ministro grillino del governo Draghi Roberto Cingolani, siamo alla chiusura del cerchio. Se lui sarà ulteriormente promosso a commissario Ue, c'è da scommettere che a sostituirlo sarà un altro generale. Dopo tutto è l'industria più fiorente al mondo e il governo Meloni la considera il suo *core business*.

Un lavoratore Fincantieri davanti a una nave costruita dall'azienda pubblica foto Ansa

Latina: «Scaricato senza un braccio»

In una azienda agricola in provincia di Latina, nei pressi di Borgo Santa Maria, un lavoratore di nazionalità indiana addetto al taglio del fieno ha avuto un braccio staccato da un macchinario e altre gravi fratture. «All'orrore dell'incidente si aggiunge il fatto che invece di essere soccorso dai datori di lavoro è stato scaricato come un sacco di rifiuti in prossimità della sua abitazione», denuncia la Flai Cgil che con la segretaria generale di Frosinone Latina Hardeep Kaur è accorsa subito sul posto. Il lavoratore è stato trasportato in eliambulanza a Roma. «Siamo davanti alla barbarie dello sfruttamento che calpesta le vite delle persone, la dignità, la salute e ogni regola di civiltà», commenta Kaur.

EX GKN

Stop allo sciopero della fame: sarà discussa la legge

Dopo tredici lunghi giorni i tre operai ex Gkn in sciopero della fame hanno sospeso la loro estrema forma di protesta, anche se non escludono di fare il bis se i tempi della discussione in Consiglio regionale della proposta di legge per la creazione di consorzi pubblici industriali non dovessero essere chiari.

«La legge è fattibile, concreta, costituzionale – ribadisce la Rsu Qf ex Gkn – e l'iter è partito: la commissione 2 la discuta urgentemente, il Consiglio regionale l'approvi, la giunta la renda concreta con tutti gli atti necessari. Il dibattito sull'intervento pubblico e sulle sue modalità è stato posto al centro. La fabbrica socialmente integrata è un'idea che entra nel novero delle possibilità».

Lo stop dello sciopero della fame viene accolto con sollievo dal presidente dell'assemblea toscana, il dem Antonio Mazzeo: «Era quello che avevo auspicato, ora proseguiamo insieme. L'iter della legge va avanti, a breve sono previsti nuovi confronti con tutti i capigruppo e noi continueremo a fare la nostra parte per trovare la strada migliore per tutelare occupazione e salari di lavoratrici e lavoratori».

Il problema è che il governatore Giani interpreta a suo modo la proposta di legge, rinviando la palla – anche per il commissariamento di Qf - al governo nazionale: «Un simile provvedimento deve essere nazionale, non posso andare in deroga con la legge regionale alle leggi nazionali. Se si fa un ente pubblico come è stato presentato in quella proposta di legge – sostiene Giani - è evidente che poi bisogna fare i concorsi, non posso prendere direttamente gli operai. È un tema che svilupperemo, su cui si confronteremo».

La discussione sui social è accesa e coinvolge anche Elly Schlein. Nei giorni scorsi la segretaria dem ha incontrato a Firenze gli operai nella loro *acampada* (che va avanti) in piazza Indipendenza, e ora starebbe spingendo il Pd all'approvazione della pdl. Proposta che gli stessi operai ex Gkn ribadiscono peraltro non essere tesa certo alla loro assunzione, piuttosto come strumento per agevolare la reindustrializzazione di siti industriali abbandonati, come l'area di 40mila metri dello stabilimento a Campi Bisenzio.

La sintonia fra Giani e la Rsu è sul commissariamento: «Quello che è importante è seguire il destino di questi 142 operai – spiega il governatore dem toscano - e per far questo il commissariamento è l'elemento fondamentale su cui poi gli operai troveranno al fianco la Regione Toscana».

A un governo Meloni latitante da molto tempo (al pari del patròn Qf, Francesco Borgomeo), la Rsu Qf ex Gkn ribadisce la richiesta «di una norma in deroga che permetta alla Regione Toscana di commissariare l'azienda; la convocazione urgente di un tavolo con le rappresentanze sindacali per il pagamento degli stipendi (che mancano da sei mesi, *ndr*) e il rispetto della legge antidelocalizzazioni, come richiesto a dicembre dal Tribunale di Firenze; ammortizzatori legati alla reindustrializzazione della cooperativa di lavoratori». **(ri.chi.)**

INTERVISTA AD ALESSANDRO GENOVESI, SEGRETARIO GENERALE FILLEA CGIL

«Contratto edilizia, salario e sicurezza le nostre priorità»

RICCARDO CHIARI

All'inizio di giugno è stata presentata da Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil la piattaforma per il rinnovo del Contratto nazionale dell'edilizia, valido per il triennio 2024-26. Alessandro Genovesi, segretario generale della Fillea, il principale sindacato del settore, affronta i temi più rilevanti che interessano più di un milione di addetti fra operai, tecnici e impiegati.

Segretario Genovesi, insieme alla richiesta di aumento salariale di 275 euro al primo livello, la piattaforma affronta questioni come la sicurezza e la formazione. Può spiegarci in dettaglio quali sono le novità su questo fronte e le richieste, dopo tragedie come il crollo del cantiere Esselunga di Firenze, dove sono stati trovati lavoratori in "nero e in grigio" e il continuo stillicidio di incidenti più o meno gravi?

Puntiamo prima di tutto a rafforzare ruolo e potere dei Rappresentati dei lavoratori per la sicurezza territoriali (Rlst) e degli stessi lavoratori, con maggiori risorse economiche e tecnologiche e con la possibilità di assemblee anche dove non ci sono le Rsu, con un controllo reale sui troppi Rls di comodo. Insomma ricomponiamo con la forza e la partecipazione dei lavoratori quello che subappalti a cascata e deresponsabilizzazione dei committenti hanno frantumato. Anche la richiesta di aumenti salariali significativi, tutele reali, giusto inquadramento e assicurazione per i lavoratori chiamati a fare i preposti, così come la rivendicazione di professionalizzare di più i tecnici di cantiere, stanno dentro una strategia di "qualificare i lavoratori per qualificare le imprese". Il tutto con una funzione sempre più centrale dei nostri enti bilaterali che devono includere anche gli impiegati, per tutelare meglio tutti e rendere più trasparente la reale composizione delle imprese.

Il settore sta andando bene nonostante lo stop al superbonus, chiediamo 275 euro medi, vogliamo rafforzare i Rappresentati territoriali (Rlst) con la possibilità di assemblee

La richiesta di aumento salariale va oltre l'inflazione che, dopo la fase acuta della pandemia, è comunque salita in modo abnorme. Sia a causa delle crisi geopolitiche culminate nella guerra russo-ucraina e in Palestina, che per la "guerra commerciale" tra Stati Uniti e Cina con più protezionismo e un commercio internazionale cui catene del valore sono inceppate. Terranno conto di questi evidenti fattori anche le associazioni datoriali?

Alessandro Genovesi

Lo dovranno fare a nostro parere se non vogliono disperdere professionalità sempre più necessarie, operaie, tecniche ed impiegatizie che sono merce rara per lavori non delocalizzabili. Soprattutto a fronte del tanto lavoro a forte valore aggiunto che, soprattutto nelle opere pubbliche e nella rigenerazione urbana, ci sarà per i prossimi anni. Sapendo anche che una parte delle masse salariali sono già erogate unilateralmente. Quando va bene con superminimi individuali, in altri casi in grigio. Con tutta una serie di conseguenze sul non governo degli orari e sulla frantumazione delle responsabilità che alla fine penalizzano proprio le aziende più serie e strutturate.

Negli ultimi tre anni bonus e superbonus per ristrutturazioni hanno fatto crescere molto il settore dell'edilizia. Riusciranno gli interventi legati al Pnrr e quelli legati alla rigenerazione urbana a confermare questa tendenza?

Assolutamente sì. Tutti gli studi e le proiezioni del nostro sistema bilaterale e delle stesse imprese ci dicono che anche nei prossimi anni il settore andrà bene. E non dimentichiamo che, oltre alle risorse già note, dal 2026 al di là di quello che pensa la Meloni dovremmo anche dare attuazione alla direttiva "case green".

Quali sono le novità della piattaforma sul fronte dell'organizzazione dal lavoro alla luce degli stravolgimenti climatici in atto?

Questa è un'altra sfida vera. Non c'è più solo il tema di una possibile riduzione dell'orario a fronte della potenza tecnologica ma c'è tutto il tema di ripensare le attività che hanno a che fare con l'ambiente esterno (vale per gli edili ma pensiamo anche ai lavoratori agricoli) e allora la flessibilità e l'organizzazione del lavoro devono tornare centrali nel confronto sindacale per tenere insieme produzione e salute. Un tema moderno e al contempo antichissimo e su cui da tempo il sindacato non si cimenta più. Mettiamola così: cambia il clima, cambia il lavoro, deve cambiare anche la contrattazione.

L'arrivo dei superstiti nel porto di Roccella Ionica foto Ansa

Doppio naufragio di migranti, 66 dispersi e undici morti

Le tragedie davanti Lampedusa e alle coste calabresi. Tra le vittime anche 26 bambini

Alcuni sono morti soffocati nella stiva della barca a vela sulla quale viaggiavano

MARINA DELLA CROCE

Quasi 70 migranti dispersi tra i quali almeno 26 minori, undici corpi già recuperati e per dieci di questi i soccorritori sono dovuti intervenire con un'ascia nella stiva della nave di legno nella quale sono morti soffocati. E' l'ultimo bilancio di due naufragi avvenuti tra domenica e la scorsa notte nel Mediterraneo, uno al largo delle coste della Calabria e l'altro davanti l'isola di Lampedusa. Numeri che fanno salire a più di 800 le vittime dall'inizio dell'anno tra coloro che cercano di raggiungere l'Europa e a quasi 30 mila (più di 29.800) i dispersi nel Mediterraneo negli ultimi dieci anni. «Ogni naufragio rappresenta un fallimento collettivo, un segno tangibile dell'incapacità degli Stati di proteggere le persone più vulnerabili», denunciano l'Agenzia Onu per i Rifugiati (Unhcr), l'Organizzazione internazionale per i migranti (Oim) e l'Unicef che definiscono inaccettabile la continua strage di uomini, donne e bambini.

Dal primo gennaio a oggi si contano ormai cinque morti al giorno nel Mediterraneo centrale, che si conferma così come una delle rotte più pericolose al mondo. L'incidente avvenuto al largo della Calabria ha riguardato un'imbarcazione con a bordo 76 persone originarie di Iran, Siria e Iraq partita otto giorni fa dalla Turchia e sarebbe stato causato dall'incendio del motore che ha provocato l'affondamento dello scafo a 120 miglia dalle coste italiane, al limite tra le acque Sar di Italia e Grecia. A dare l'allarme sono stati alcuni diportisti francesi che hanno avvertito la Guardia costiera italiana dopo aver recuperato 12 persone. Sul posto sono arrivati un aereo e due motovedette, una delle quali ha presa a bordo i superstiti e li ha portati a Roccella Ionica. Una donna è morta durante le operazioni. «Questa mattina eravamo al porto e abbiamo supportato le attività di prima assistenza per i sopravvissuti» ha raccontato Shakilla Mohammadi, mediatrice interculturale di Medici Senza Frontiere a Roccella Jonica. «La scena era straziante, davanti a noi persone traumatizzate, il dolore si toccava con mano. Vedere annegare un parente o un amico è sempre orribile. Ho parlato con un ragazzo che ha perso la sua fidanzata - ha proseguito - i superstiti hanno parlato di 66 persone disperse, tra cui almeno 26 bambini, anche di pochi mesi. Intere famiglie dell'Afghanistan sarebbero morte. Sono partiti dalla Turchia 8 giorni fa e da 3 o 4 giorni imbarcavano acqua. Ci hanno detto che viaggiavano senza salvagente e che alcune imbarcazioni non si sono fermate per aiutarli». Le ricerche in zona sono proseguite per tutta a giornata di ieri con assetti della Guardia costiera e di Frontex, mentre la procura di Locri sta coordinando l'attività investigativa.

Il secondo episodio ha riguardato un barchino di legno 8 metri partito dalla Libia e trovatosi in difficoltà in acque Sar maltesi dopo essersi allagato. La Nadir della ong ResQship è intervenuta in soccorso, ma 10 persone sono soffocate nel piano inferiore stipato. Per liberare due dei naufraghi, rimasti privi di sensi, i soccorritori hanno demolito parte del ponte a colpi di ascia. Alla fine in 54 sono stati recuperati dalla Nadir e portati poi a Lampedusa dalla Guardia costiera. I corpi sono rimasti sul barchino che la nave umanitaria ha trainato sull'isola Pelagia in tarda serata. I migranti - originari di Bangladesh, Pakistan, Egitto e Siria - hanno pagato circa 3.500 dollari per mettersi in viaggio.

Insieme a Unhcr, Oim e Unicef, anche Save the Children ha rinnovato ieri «l'invito alle istituzioni italiane ed europee ad un'assunzione di responsabilità affinché mettano al primo posto la vita delle persone in ogni decisione sulle politiche migratorie». Il presidente della Croce Rossa italiana, Rosario Valastro si è invece detto «attonito davanti a quanto accaduto». Per il Centro Astalli, infine, «serve un sussulto di umanità. Queste tragedie avvengono davanti ai nostri occhi. Eppure nulla si muove».

Critiche arrivano poi dall'opposizione. Per il senatore di Avs Peppe De Cristofaro «le disumane politiche del governo italiano e dell'Ue continuano ad uccidere. Dalla destra un approccio securitario al fenomeno migratorio ma l'immigrazione non è un'emergenza, è un fenomeno che va gestito».

TRIESTE

Silos nel degrado, il sindaco rinvia lo sgombero

MARINELLA SALVI
Trieste

Il Comune di Trieste annuncia che giovedì 20 illuminerà di blu un palazzo in città. Perché giovedì sarà la «Giornata mondiale del Rifugiato» e a Trieste si è voluto accogliere l'invito dell'Unhcr. Sensibili al problema, diresti. Oltre a questo *blu per un giorno* cosa fa l'amministrazione a Trieste? Nente, zero, nulla. È a Trieste che c'è il Silos, lo sanno tutti, tremenda risposta alla mancanza di alternative con l'amministrazione pubblica inesistente e associazioni e volontari che cercano di supplire, di prosciugare il mare con un cucchiaino. Quel luogo abominevole, l'emblema della non accoglienza, dove regna il degrado più totale. Che, poi, ultimamente anche in Comune se ne sono accorti: questa storia del Silos non può durare anche se ormai la figuraccia mondiale è già stata fatta. Il fatto dirimente, poi, è che a inizio luglio passerà per Trieste prima Mattarella e poi Bergoglio e nell'aria circola da tempo questa poco velata intenzione di Francesco di incontrare i migranti. Non si può permettergli di vedere di persona cos'è il Silos, ci mancherebbe. E allora si sgombera. Così, almeno, l'ordinanza firmata dal sindaco pochi giorni fa. Ma mezzo mondo insorge. Tutti fuori, e poi? L'alternativa è indefinita, ignota. Ci penserà il ministro Piantedosi a trasferirli e per i nuovi arrivi si vedrà. Prima o poi qualche tenda nel parco di quello che per anni è stato il Campo Scout e si metteranno là quelli che ancora si ostineranno ad attraversare mezzo mondo per arrivare fino qua. I promessi lavori di risistemazione non sono nemmeno in progetto ma, calma, intanto sgomberiamo il Silos che è brutto da vedere proprio in centro città. Così il sindaco fino a ieri. Poi si è trovato a fare i conti con la stampa nazionale, il vescovo, le associazioni di volontariato, tanti cittadini indignati. E ieri sera è stato costretto a rinviare. Non ha cambiato idea, è solo un rinvio.

A Gorizia, oggi, ci sarà proprio Piantedosi per incontrare i suoi omologhi di Slovenia e Croazia e definire il rafforzamento dei controlli ai confini. E' passata la gioia (che era solo della gente evidentemente) per la riapertura dei confini, la giornata di festa, i baci, gli abbracci, per l'ingresso in Shengen anche della Croazia un anno e mezzo fa. I controlli alle frontiere sono stati ripristinati a ottobre scorso e adesso prorogati *sine die*. L'Italia sicuramente aumenterà il numero di uomini in divisa sui valichi pensando che l'importante sia moltiplicare le pattuglie, respingere indietro e poi ancora indietro anche quando le leggi lo vieterebbero. E bastoni e cani e fototrappole, ché tanto tutti sanno cos'è la rotta balcanica. E dire che persino un sindacato di Polizia ha recentemente chiesto maggiore supporto all'accoglienza ed è di pochi giorni fa la decisione di Confindustria Alto Adriatico di formare lavoratori in Ghana e poi portarli a lavorare in Regione. Chissà perché in Ghana ma sembra un piccolo segnale di consapevolezza perché è vero, c'è chi pensa e chi illumina palazzi.

L'INCHIESTA DELLA BBC

«Lasciati affogare davanti alle coste greche»

Guardia costiera sotto accusa. L'ex capo ammette: «È chiaramente un crimine»

ELENA KANIADAKIS
Atene

L'interrogativo che pesa come un macigno sul corpo della guardia costiera e sul governo ellenico, lo pronuncia Dimitris Baltakos, ex capo del Reparto speciale, davanti alla telecamera della Bbc: «Ci sono centinaia di video che mostrano la Guardia costiera mentre salva le persone; perché salvarne alcune, e lasciarne morire altre?». Secondo Baltakos i suoi colleghi «non hanno nulla da nascondere», ma stando a un'inchiesta dell'emittente britannica, quegli uomini chiamati a garantire i soccorsi nei mari dove anche questa estate migliaia di turisti si bagneranno, hanno provocato la morte di 43 migranti, respingendoli a forza nelle acque territoriali turche. Tra le vittime, nove persone sono state gettate «deliberatamente» tra le onde, senza neanche il giubbotto salvagente. La Bbc ha analizzato 15 episodi occorsi tra il maggio del 2022 e quello dell'anno scorso, grazie alle fonti dei giornalisti locali, delle ong e della guardia costiera turca. In quattro casi è riuscita a verificare i resoconti parlando con testimoni oculari. Un uomo camerunese, approdato nell'isola di Samos, ha raccontato di essere stato braccato a forza da «poliziotti con il volto coperto» e poi portato a largo su una motovedetta della Guardia costiera, assieme a altri due compagni, che per primi sono stati gettati in mare. «Uno ha gridato "Salvatemi, non voglio morire...". Alla fine solo la sua mano era fuori dall'acqua. Lentamente il mare lo ha inghiottito» ha raccontato il camerunese.

Anche lui è stato gettato tra le onde, senza salvagente, stordito da una scarica di pugni sulla testa. Ma al contrario degli altri due, i cui corpi sono stati recuperati sulle coste turche, sapeva nuotare. Testimonianze che non rappresentano un caso isolato, ma sembrano delineare una strategia precisa per impedire ai richiedenti asilo di raggiungere la Grecia, come denunciano da anni gli operatori umanitari nelle isole. Un altro superstite ha raccontato di essere stato buttato in acqua con le mani legate, e di essere sopravvissuto solo perché si è messo a galleggiare sulla schiena. Alcune storie drammatiche coinvolgono persino minori: un migrante siriano, respinto su una zattera gonfiabile assieme a 80 persone, ha visto morire sette bambini mentre l'imbarcazione prendeva acqua e le loro richieste di aiuto rimanevano inascoltate.

Una guardia costiera greca

Chiamato a commentare le testimonianze scioccanti, il portavoce del governo ellenico, Pavlos Marinakis, ha ripetuto la difesa di rito di fronte alle denunce di respingimenti: «Ciò che viene menzionato nell'inchiesta non è provato, le donne e gli uomini della guardia costiera salvano decine di vite umane ogni giorno». Anche la Guardia costiera ellenica ha respinto categoricamente le accuse. Nessuna osservazione invece dal premier Mitsotakis, incaricato ieri a Bruxelles, assieme a Donald Tusk, di condurre i negoziati sulla nomina del presidente della Commissione Ue per conto del Ppe. A proposito dell'inchiesta un portavoce della Commissione europea ha chiarito, durante un incontro con la stampa, che le autorità greche sono responsabili per le indagini sul caso e ha aggiunto: «Le decisioni sui finanziamenti europei non si basano sulle notizie dei giornali, ma sul quadro giuridico applicabile».

Anche l'ex capo della Guardia costiera Baltakos, chiamato dai reporter della Bbc a commentare il video di un respingimento nell'isola di Lesbo, ha negato che si trattasse di un'azione illegale. Poi, durante una pausa in cui avrebbe dimenticato di avere il microfono aperto, ha commentato in greco con un altro uomo, a proposito dei colleghi nel video: «Non so perché lo abbiano fatto in pieno giorno... È chiaramente un crimine». Una verità che trova posto soltanto fuori dall'inquadratura.

IL LIMITE IGNOTO

Lucerna, la pace è lontana

Il presidente russo esige la resa dell'Ucraina. Oggi sarà in Corea del Nord, nuovo alleato di ferro di Mosca a cui fornisce munizioni

SABATO ANGIERI

La Conferenza di Pace per l'Ucraina a Lucerna si è chiusa senza colpi di scena e con risultati al di sotto delle aspettative di Kiev. Dal Cremlino ribadiscono che l'unica via possibile alla pace è quella proposta da Vladimir Putin alla vigilia della kermesse e che esige, sostanzialmente, una resa militare di Kiev. Oggi il presidente russo sarà in Corea del Nord a 24 anni dalla sua ultima visita per un incontro istituzionale che incoronerà Kim Jong-un come nuovo alleato di ferro di Mosca e servirà alla firma di nuovi accordi economico-strategici. Il giorno dopo Putin proseguirà per Hanoi, in Vietnam, con grande fastidio di Washington che da anni è diventato il primo partner commerciale del governo vietnamita.

L'INIZIO di questa ennesima settimana di guerra per il governo ucraino è segnato dalle valutazioni sulla Conferenza di Lucerna. Nonostante il presidente Zelensky e la sua omologa svizzera, Viola Amherd, abbiano definito il summit «un successo», alla fine non si è riusciti a uscire da due giorni di dibattiti con un testo unitario. Il motivo principale della discordia tra i partecipanti è stata la questione dell'integrità territoriale dell'Ucraina. 12 Paesi su 92, infatti, hanno scelto di non firmare il comunicato finale. Tra questi India e Sudafrica che si trovavano già tra coloro che si erano astenuti sulla risoluzione Onu del 23 febbraio 2023 che chiedeva il ritiro delle truppe russe dall'Ucraina. Gli analisti ritengono che uno degli obiettivi principali di Zelensky fosse proprio quello di convincere questi stati reticenti, che tra l'altro sono membri del Brics insieme alla Russia. Ma alla fine la volontà di non sbilanciarsi troppo o, come per l'Arabia Saudita che pure si è astenuta, il tentativo di restare il più neutrali possibile ha prevalso. Proprio l'Arabia Saudita si è proposta come ospite del prossimo incontro diplomatico, al quale (come auspicano tutti i grandi presenti in Svizzera) parteciperà anche la Russia.

NEI PROSSIMI mesi, ha dichiarato Kiev, gli incontri per la definizione di un piano diplomatico congiunto con i partecipanti di Lucerna continueranno a livello ministeriale. Tuttavia, ipotizzando un'agenda che possa portare Putin e Zelensky a incontrarsi, il vertice di Lucerna non ha fatto registrare passi in avanti significativi, lasciando a quelli che il leader ucraino stesso ha definito «gli scettici» il compito di immaginare una road map alternativa.

> *La strada per la pace richiede più armi a Kiev. La Nato tratta per schierare più armi nucleari di fronte alla minaccia russa e cinese*
> **Jens Stoltenberg**

Anche perché non si è discusso di una possibile soluzione post-bellica o delle speranze ucraine di aderire alla Nato in tempi brevi. I punti su cui ha insistito Kiev, invece, sono la sicurezza nucleare, ovvero il ritorno delle centrali e degli impianti nucleari ucraini «sotto il pieno controllo» dell'Ucraina; il rilascio dei prigionieri di guerra, dei civili e dei minori ucraini provenienti dai territori occupati che attualmente si trovano in territorio russo; il libero e sicuro accesso ai porti del Mar Nero e del Mar d'Azov al fine di poter ripristinare le rotte commerciali pre-belliche e (ultimo punto) assicurare così la sicurezza alimentare.

Nell'attesa di un passo concreto della diplomazia i due belligeranti continuano ad armarsi e a cercare alleanze strategiche. La delegazione russa a Pyongyang molto probabilmente firmerà nuovi accordi per le preziosissime munizioni da 152 mm di cui i magazzini del Paese asiatico sono pieni. In cambio Mosca continuerà a fornire petrolio, cibo e consulenza tecnologica al regime nordcoreano. Il quale di recente ha lanciato il suo primo satellite spia nell'atmosfera, lasciando agli occidentali il serio sospetto che sia tutto merito della collaborazione degli ingegneri del Cremlino. L'uscita di Putin dall'isolamento territoriale, nonostante il bando imposto dalla condanna della Corte penale internazionale, serve anche per dimostrare alla Cina che la Russia non fa affidamento unicamente sull'amicizia di Xi Jinping per aggirare le sanzioni occidentali.

INTANTO, in patria, Putin ha licenziato altri 4 viceministri della Difesa, continuando il repulisti iniziato ormai due anni fa e culminato nella nomina di un civile a capo del dicastero. D'altro canto, la Nato non intende stemperare l'escalation, almeno quella verbale. Secondo il quotidiano britannico *Telegraph* ieri il Segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha dichiarato che, nonostante sembri un paradosso, «la strada per la pace è rappresentata da più armi all'Ucraina». Stoltenberg ha anche fatto sapere che l'Alleanza atlantica «è in trattative per schierare più armi nucleari di fronte alla crescente minaccia da parte di Russia e Cina» e ha invitato gli stati membri a «far pagare alla Cina l'aiuto a Mosca».

L'allestimento del media centre della Conferenza per la pace a Lucerna (Svizzera) foto di Laurent Cipriani/Ap

GERMANIA, LA PROPOSTA DEI LIBERALI SPACCA IL GOVERNO

«Basta con il reddito di cittadinanza, i profughi ucraini vadano a lavorare»

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Vadano a lavorare, a coprire la carenza di muratori, camerieri, infermieri e badanti, invece di campare con il reddito di cittadinanza finanziato dai contribuenti. Così, in buona sostanza, l'ultima proposta dei liberali, terza forza del governo Scholz, sul punto perfettamente d'accordo con i democristiani, prontissimi a rilanciare di sponda dai banchi dell'opposizione.

«I RIFUGIATI DI GUERRA provenienti dall'Ucraina non dovrebbero più ricevere il *Bürgergeld* bensì rientrare nella generica norma sugli aiuti ai richiedenti asilo. In Germania registriamo un pesante deficit di lavoratori in tutti i settori, a cominciare da ristorazione, edilizia e assistenza. Smettiamo di usare il bilancio pubblico per finanziare la disoccupazione degli ucraini e non la creazione di nuovi posti di lavoro» scandisce Bijan Djir-Sarai, segretario generale di Fdp, il partito alla guida del ministero delle Finanze.

Così Kiev spera di riavere indietro una parte degli espatriati che non vogliono arruolarsi

Altro che lo storico *Wir schaffen das* («Ce la faremo») di Angela Merkel, disposta a spalancare il portafoglio senza se e senza ma ai milioni di rifugiati della guerra siriana del 2015. Ma anche l'esatto opposto della promessa di «sostegno totale e incondizionato in tutti i campi agli ucraini fino a fine conflitto» solennemente ribadita nell'ultima conferenza di Berlino da tutti i leader occidentali: i miliardi di euro ci sono ma solo per le armi.

LA MANNAIA destinata ad abbattersi su 1.155.581 rifugiati ucraini attualmente registrati in Germania viene formalmente respinta da Spd e Verdi, secondo cui è «sbagliato far intendere ai cittadini che il sussidio di base impedisca agli ucraini di trovarsi un'occupazione. Solo grazie al *Bürgergeld* i rifugiati possono accedere al nostro mercato del lavoro» ricorda Martin Rosemann, portavoce del gruppo socialdemocratico al Bundestag, perfettamente allineato alla replica dei Verdi.

La Coalizione Semaforo si è spaccata, dunque, ancora una volta, nonostante gli appelli dei leader dei tre partiti all'unità (perlomeno nelle dichiarazioni pubbliche) all'indomani della batosta elettorale subita alle Europee, mentre l'opposizione ritrova vigore sparando bordate ad alzo zero fino a fare indossare l'elmetto ai profughi.

«NON È CORRETTO dire di volere sostenere l'Ucraina nel miglior modo possibile e allo stesso tempo sussidiare gli ucraini che disertano» tuona sdegnato Michael Stübgen, ministro degli Interni del Brandeburgo (Cdu) d'accordo con il collega bavarese Joachim Herrmann (Csu) che ha già calato la carta del maxi-taglio immaginato dai liberali al centro del tavolo istituzionale. «Ne parlerò al prossimo summit dei ministri degli Interni a Potsdam. Non possiamo continuare a dire ai tedeschi che migliaia di uomini obbligati alla leva in Ucraina incassano ogni mese il nostro reddito di cittadinanza».

Al di là della strumentalità politica emerge comunque il rilevante nodo giuridico a monte della questione: secondo la legge tedesca il vantaggio esclusivo per i rifugiati ucraini, se non strettamente pro-tempore, configura un trattamento ineguale nei confronti degli altri profughi sottoposti invece alla lunga procedura per ottenere l'asilo.

È la scusa "umanitaria" perfetta per i liberali, quanto basta per distinguersi dall'«orribile» politica di Afd, paladina del taglio totale degli aiuti per qualunque straniero; ma anche per la Cdu che può così confermarsi come l'alleato più fedele del governo di Kiev impegnato per riavere indietro, in qualunque modo, almeno una parte dell'enorme massa di rifugiati all'estero che si ostinano a non voler diventare carne da macello per il fronte.

12 paesi non firmano il comunicato, tra cui Sudafrica, India e Riyadh, pronta a ospitare il prossimo summit

I nove stati dotati di armi atomiche hanno fatto crescere i propri arsenali di oltre il 13% nel 2023

FRANCESCO VIGNARCA

Una delle conseguenze principali dell'invasione russa dell'Ucraina e del conflitto conseguente è stato l'aumento dell'uso retorico della minaccia nucleare, insieme al recupero dell'elemento della distruzione di massa, e connessa deterrenza, come perno delle politiche di difesa. Sembrano davvero lontane le dichiarazioni di gennaio 2022 dei cinque paesi «formalmente» nucleari in cui si affermava come «una guerra nucleare non può essere vinta e non deve mai essere combattuta». Ma anche quanto affermava - sempre nel 2022 - il G20 (con una posizione poi riecheggiata successivamente in forme più blande): «L'uso, o la minaccia di uso, di armi nucleari è inammissibile».

QUANDO SOTTOSCRIVONO tali dichiarazioni gli Stati pensano in prima istanza solo alle «minacce nucleari» degli altri, ma nel concreto ogni potenza nucleare sta da tempo rafforzando i propri arsenali sia in termini di dispiegamento che - soprattutto - di modernizzazione. Lo dimostrano i crudi numeri. Secondo un rapporto dell'Ican, International Campaign to Abolish Nuclear Weapons (campagna globale premio Nobel per la Pace 2017) nel 2023 i nove Stati dotati di armi nucleari hanno speso 10,8 miliardi di dollari (cioè il 13,4%) in più per i propri arsenali rispetto al 2022. Raggiungendo un totale di 91,4 miliardi (oltre 173mila dollari al minuto o 2.900 al secondo).

Gli Stati Uniti hanno registrato l'aumento maggiore (18%) con una spesa complessiva di 51,5 miliardi di dollari superiore a quella della somma degli altri paesi nucleari. Seguono Cina (11,9 miliardi) e Russia (8,3). Ican pubblica l'analisi da cinque anni, periodo nel quale la spesa globale per le armi nucleari è aumentata di un rimarchevole 34%. Evidenziando come il ruolo sempre più centrale di tali armi di distruzione di massa nel deteriorato scacchiere delle relazioni internazionali costituisca una tendenza non episodica. Tutti i paesi nucleari hanno aumentato la spesa, alcuni a un ritmo più elevato: gli Usa sono responsabili del maggiore incremento finanziario (16,1 miliardi di dollari) dal 2019 al 2023; nello stesso periodo il Regno unito ha registrato un aumento di 2,4 miliardi, seguito dalla Cina con 1,4 miliardi. In termini percentuali il balzo maggiore è del Pakistan: il 60% in più in cinque anni.

QUESTO ENORME flusso di denaro, seppur limitato rispetto al totale della spesa militare mondiale di cui costituisce meno del 4%, ha avuto un effetto anche sulla configurazione degli arsenali. Secondo i dati della Federation of American Scientists (Fas) rilanciati nell'annuario del Sipri di Stoccolma, a gennaio 2024 il numero globale delle testate nucleari è poco oltre le 12.100, in leggera flessione. Ma con circa 9.500 testate pronte a un uso potenziale (non ritirate o in magazzino) e 3.900 dispiegate su missili e aerei: oltre 60 in più rispetto a gennaio 2023. Circa 2.100 delle testate schierate sono state mantenute in stato di massima allerta operativa su missili balistici. Situazione per la prima volta non limitata solo agli arsenali di Russia e Stati uniti, ma anche a quello cinese. Il futuro appare ancora più scuro con India, Pakistan e Corea del Nord che stanno cercando di ottenere la capacità di schierare testate multiple su missili balistici, cosa che Russia, Francia, Regno unito, Stati uniti e, più recentemente, Cina hanno già fatto. Ciò porterebbe al rapido aumento delle testate effettivamente schierate, portando a una capacità distruttiva di un numero significativamente maggiore di obiettivi. E continua a diminuire la trasparenza (reciproca) sugli aggiornamenti e l'operatività degli arsenali nucleari, inquinando qualsiasi possibilità di percorsi di disarmo o non proliferazione. Minati anche delle accresciute ipotesi di «condivisione nucleare» tra Russia e Bielorussia in risposta al *nuclear sharing* della Nato da decenni attivo nei territori di Italia, Germania, Belgio e Paesi bassi.

La crescita maggiore è degli Stati uniti (+18%), più degli altri otto messi insieme

L'ASPETTO più allarmante è lo slittamento da una minaccia meramente «retorica» o di posizionamento politico a una più concreta, basata su scelte che rafforzano una possibile escalation. Scelte che non sono solo colpa di un «irresponsabile» Putin, come testimoniano le gravi dichiarazioni di Stoltenberg su una Nato che discute nuove forme di dispiegamento delle proprie armi nucleari. Senza che ciò sia messo sul tavolo del dibattito democratico: una situazione ormai inaccettabile, visto il pericolo di distruzione globale.

** Coordinatore Campagne Rete Italiana Pace Disarmo*

Marcia contro le armi nucleari davanti al Palazzo di Vetro a New York foto Ap

I DATI DI ICAN

Boom nucleare: si spendono 173mila dollari al minuto

Appello della "Costituente Terra"

Rendere impossibili le guerre attraverso un disarmo globale e totale

***

Sono in atto due guerre che hanno provocato centina di migliaia di morti. I più importanti governanti europei hanno promosso una corsa dissennata a ulteriori riarmi e hanno parlato irresponsabilmente di un possibile conflitto tra l'Europa e la Russia che rischierebbe di deflagrare in una guerra nucleare. Un freno a questa follia potrà forse provenire dalle recenti elezioni europee, dalle quali quei governanti sono usciti duramente sconfitti. Sul nostro pianeta esistono, d'altro canto, 13.133 testate atomiche, 50 delle quali sarebbero sufficienti a distruggere l'umanità. Un risveglio della ragione dovrebbe finalmente indurre l'Onu e l'Ue, nate entrambe sul valore della pace, ad assumere iniziative dirette a ottenere la cessazione immediata di tutti i conflitti e, insieme, un accordo per il totale disarmo nucleare. È questo l'Appello delle Città - promosso in tutto il mondo dalla ICAN e approvato da grandi città come Amsterdam, Barcellona, Berlino, Bologna, Ginevra, Helsinki, Hiroshima, Los Angeles, New York, Parigi, Roma, Torino, Toronto, Sydney e Washington - che chiede l'adesione al Trattato sulla proibizione delle armi nucleari, votato il 7 luglio 2017 da 122 membri dell'Onu, di tutti gli altri Stati, a partire dall'Italia.
Ma sono la produzione e il commercio di tutte le armi da fuoco che devono essere severamente proibite. Costituente Terra invita a condividere una tesi tanto elementare quanto fondamentale: il solo modo di garantire la pace, a parole da tutti auspicata, è la messa al bando globale e totale di tutte le armi tramite un patto che, come stabilisce l'art. 53 del nostro progetto di Costituzione della Terra, preveda e punisca come crimini la loro produzione, il loro commercio e la loro detenzione. Solo la severa proibizione di tutte le armi può rendere impossibili le guerre, disarmare le formazioni terroristiche e le organizzazioni criminali e ridurre i 460.000 omicidi commessi ogni anno nel mondo per la maggior parte con armi da fuoco. Occorre a tal fine far crescere nel senso comune il riconoscimento della corresponsabilità morale, in ogni guerra e in ogni assassinio, dei produttori e dei venditori di armi. Giacché è da questi produttori di morte che sono armati eserciti, associazioni criminali, bande terroristiche e assassini. Non si tratta di una proposta utopistica. Si tratta della sola, effettiva garanzia della pace e della sicurezza, sia collettiva che individuale, e dell'unica alternativa realistica a un futuro di catastrofi e di morte. I soli ostacoli sono quelli opposti dai giganteschi interessi delle industrie e del commercio delle armi e dai miserabili poteri politici ad essi asserviti o che di essi si servono a fini di potenza. L'abolizione delle armi produrrebbe il passaggio della società internazionale dallo stato di natura allo stato di diritto, una generale civilizzazione del costume e delle relazioni sociali e la crescita della maturità intellettuale e morale dell'intera umanità.
Il clima di pace che ne seguirebbe favorirebbe lo sviluppo di un processo di rifondazione costituzionale dell'Onu, in grado di far fronte a tutte le altre sfide globali - il riscaldamento climatico e le crescenti disuguaglianze - dalla risposta alle quali dipende il futuro del genere umano.

LA CINA TENTA DI RILANCIARSI COME MEDIATRICE

Pechino: l'Occidente «getta benzina sul fuoco»

LORENZO LAMPERTI
Taipei

La Cina prova a rilanciarsi come possibile facilitatrice della pace in Ucraina. Ma il relitto di una nave americana della Seconda guerra mondiale nel Pacifico rischia di arenare il suo obiettivo di mostrarsi come unica grande potenza responsabile. Tra diplomazia e muscoli, Pechino cerca di puntellare la sua immagine globale.

TENTATIVO giunto in concomitanza della conferenza svizzera sull'Ucraina, a cui la Cina non ha partecipato. La linea è stata ribadita anche in questi giorni: impossibile pensare di poter arrivare alla pace senza coinvolgere entrambe le parti coinvolte nel conflitto. Nella prospettiva di Pechino, continuare a inviare armi a Kiev serve solo a far proseguire la guerra e «gettare benzina sul fuoco». E così, nella narrativa dei media di stato, la conferenza svizzera diventa quasi una continuazione del summit del G7, utile a perseguire una «divisione in blocchi» in ossequio a una «mentalità da guerra fredda» emanazione del «desiderio di egemonia» degli Usa. Ieri, il portavoce del ministero degli Esteri Lin Jian ha attaccato: «Il G7 non può parlare a nome della comunità internazionale. Rappresenta solo il 10% della popolazione mondiale e la quota nell'economia globale diminuisce ogni anno». Implicito riferimento all'allargamento dei Brics, a cui presto potrebbero aderire nuovi paesi tra cui Thailandia e Turchia. Interessante che, durante la conferenza svizzera, il vice rappresentante alle Nazioni unite, Geng Shuang, abbia invitato Russia e Ucraina a «incontrarsi a metà strada». Parole che, pronunciate poche ore dopo la "proposta di pace" di Vladimir Putin, suonano come un invito a Kiev e occidente di dare credito alle possibilità negoziali cinesi di rendere meno «irricevibili» le richieste del Cremlino. Xi Jinping pensa a una conferenza di pace riconosciuta da entrambe le parti. Un progetto che coltiva col Brasile e che potrebbe prendere corpo a cavallo del summit del G20, dove il presidente cinese sarà accolto da Lula, pochi giorni dopo le elezioni americane.

INTANTO, PERÒ, nel suo vicinato Xi mostra un volto meno accomodante. Ieri c'è stata una collisione tra una nave filippina e un'imbarcazione della guardia costiera cinese nei pressi delle Spratly, isole contese nel sempre più strategico mar Cinese meridionale. «La nave filippina ha ignorato numerosi avvertimenti ed è entrata in acque cinesi provocando una collisione», dice Pechino. «Dichiarazioni fuorvianti e ingannevoli», risponde Manila. Il cerchio rosso sulla mappa è sempre intorno all'atollo di Second Thomas.

LE SCINTILLE si accendono ormai da quasi un anno, con vari gradi di intensità, all'incirca ogni tre settimane. Quando, cioè, Manila manda missioni di rifornimento per il piccolo contingente di truppe della Sierra Madre, vecchia nave americana improvvisata mini stazione militare. Nei mesi scorsi sono stati azionati diverse volte i cannoni ad acqua cinesi, mentre Pechino accusa i filippini di aver puntato delle armi contro i suoi uomini. Tre settimane fa, l'esercito filippino ha denunciato il «sequestro» di generi alimentari e medicinali paracadutati sull'avamposto.

Il nuovo incidente avviene solo pochi giorni dopo l'entrata in vigore delle nuove norme che rafforzano i poteri della guardia costiera cinese. Ma, attenzione, perché rischia di non trattarsi di mere schermaglie regionali. A inizio giugno, il presidente filippino Ferdinand Marcos Jr ha chiarito per la prima volta che cosa farebbe scattare la richiesta agli Usa di azionare il trattato di mutua difesa: la morte «su azione volontaria» di un cittadino filippino.

WASHINGTON non ha confermato, ma non sono in pochi quelli che ritengono questo teatro quello potenzialmente più insidioso. Per la presenza di molteplici attori e per il possibile coinvolgimento diretto di entrambe le grandi potenze. La strada per una de escalation appare strettissima. I primi giorni di giugno, a Singapore, i funzionari della Difesa cinese rispondevano così: «Distensione? Se non cambia posizione, solo quando Marcos non sarà più presidente».

Soldati filippini lungo la costa foto Ap/Aaron Favila

Collisione fra una nave filippina e una della guardia costiera cinese alla isole Spratly

INVADO AVANTI

Israele brucia il valico di Rafah. E le «pause» non si vedono ancora

Ormai inutilizzabile l'unica finestra di Gaza sul mondo esterno, chiuso dal 6 maggio. Raid durante l'attesa degli aiuti: 8 uccisi

Il valico di Rafah annerito dal fuoco foto di Younis Tirawi **A destra, Netanyahu e Gallant** foto Ap/Abir Sultan

CHIARA CRUCIATI

Le prime immagini del lato palestinese del valico di Rafah annerito dalle fiamme sono uscite ieri mattina. Unica porta verso il mondo esterno per la popolazione di Gaza, era da quel compound che i palestinesi raggiungevano l'Egitto o tornavano a casa dopo un viaggio all'estero. Prima del 7 ottobre in mano dovevano avere il via libera israeliano, quello egiziano e qualche centinaio di dollari. Ora di soldi ne servono 5mila a testa, li intasca la società egiziana Hala, traffico istituzionalizzato di esseri umani.

ORA NEMMENO quella strada è più percorribile: dal 6 maggio, con il lancio dell'offensiva terrestre sulla città meridionale, le truppe israeliane hanno occupato il valico. È inutilizzabile. Non entrano aiuti, non escono malati e feriti. Ora i soldati lo hanno dato alle fiamme: «La sala partenze del valico è stata completamente distrutta e incenerita - scriveva ieri il giornalista Hani Mahmoud - Non tornerà operativo per parecchio tempo».

DI MOTIVI UFFICIALI dietro il rogo non ce ne sono, l'esercito israeliano non commenta. La distruzione di un luogo che non è solo simbolico ma è fonte essenziale di sopravvivenza è parte del quadro più ampio di devastazione. Seppur gli Stati uniti insistano a dire che finora l'«ampia operazione» minacciata da Israele su Rafah (linea rossa per gli alleati occidentali) non c'è stata, la città diventata rifugio a 1,5 milioni di sfollati palestinesi è un cumulo di macerie. Con gran parte degli sfollati fuggiti, nell'ennesimo trasferimento forzato, i bulldozer militari si fanno strada tra le case bombardate di Rafah, demolendo quel che resta degli scheletri. Rafah è circondata, gli attacchi giungono da ogni lato della città. Tra le zone più colpite c'è il corridoio Philadelphi, zona (in teoria) demilitarizzata al confine con l'Egitto: «Le forze israeliane continuano sistematicamente a demolire le case a est e vicino al corridoio Philadelphi - aggiunge Mahmoud - Queste zone sono completamente rase al suolo, non ci sono più edifici residenziali e campi agricoli».

L'esercito: 11 ore di stop al fuoco sul tragitto degli aiuti. Netanyahu: «È inaccettabile»

DA PARTE SUA Tel Aviv ieri dava notizia dello smantellamento di circa la metà delle forze combattenti di Hamas, 550 uomini, nella zona di Rafah in 40 giorni di offensiva che ha visto prima l'occupazione dei quartieri orientali, poi di quelli meridionali (corridoio compreso) e infine della sua parte nord-occidentale, il quartiere di Tal al Sultan in cui il 26 maggio scorso un attacco israeliano diretto su una tendopoli ha provocato un incendio e una carneficina, 45 palestinesi uccisi.

IERI, SECONDO giorno di Eid al-Adha, la festa del sacrificio che segna i 40 giorni dalla fine del Ramadan, a Gaza non c'era niente da festeggiare. Con centinaia di moschee distrutte, si è pregato nelle tende e chi ha potuto ha preparato i kaa'ek al 'Eid, tipici dolcetti della festa, anellini di pasta ripiena di datteri. «Non ci sono vestiti nuovi, non c'è la carne dell'Eid, non posso dare a mio figlio un gioco per farlo felice», racconta all'*Ap* Nadia Al-Debis, sfollata a Deir al Balah. Il giorno prima, a un centinaio di chilometri di distanza, a Gerusalemme la polizia israeliana impediva con i manganelli a migliaia di giovani fedeli di pregare ad al-Aqsa.

Nella Striscia il bilancio degli uccisi dal 7 ottobre sale a 37.347 (a cui si aggiungono almeno 10mila dispersi). Tra loro, ha comunicato ieri l'ufficio stampa governativo di Gaza, anche il 151esimo giornalista, Mahmoud Qasem, del giornale online *Falasteen*. Tra loro anche 193 membri dello staff dell'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi che ieri ha definito Gaza «il luogo più pericoloso del mondo per gli operatori umanitari». 193 è anche il numero più alto di vittime di dipendenti dell'Onu in una singola offensiva. Da Oslo, il capo di Unrwa Philippe Lazzarini ha preso parola sulle «pause tecniche» annunciate domenica dall'esercito israeliano tra il valico di Kerem Shalom e Salah-a-din Road, lo stop ai raid dalle 8 del mattino alle 7 di sera per permettere il passaggio degli aiuti (che in ogni caso non dovrebbero mai essere colpiti), un annuncio probabilmente legato alle pressioni internazionali sullo stallo pressoché totale nella consegna di cibo, medicine e carburante.

NON È cambiato nulla, ha detto Lazzarini. Ieri sera almeno 8 palestinesi sono stati uccisi dal fuoco israeliano mentre aspettavano l'arrivo di un camion a Rafah. Dopotutto il premier Netanyahu si era detto estremamente critico della decisione dell'esercito. «È inaccettabile», avrebbe detto al suo entourage, «la battaglia a Rafah continua come pianificata».

SCIOLTO IL GABINETTO DI GUERRA

Bibi ora è più libero Attacco in Libano vicino

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Sarà un forum ristretto, informale e consultivo, a prendere posto del gabinetto di guerra sciolto domenica sera da Benyamin Netanyahu a una settimana esatta della decisione presa dall'ex capo di stato maggiore Benny Gantz e dal suo partito centrista (Unione nazionale) di non farne più parte. Vi rientreranno, oltre al ministro della Difesa Yoav Gallant, alcuni stretti collaboratori e alleati del premier come Ron Dermer, ministro degli affari strategici; Arye Deri, leader del partito religioso ortodosso Shas; e il consigliere per la sicurezza nazionale Tzachi Hanegbi. Si realizza così la previsione di coloro che avevano visto nel passo indietro di Gantz un vantaggio per Netanyahu che ora ha le mani più libere e, fatta eccezione per il «polemico» Gallant, avrà intorno a lui solo facce amiche. Gantz era l'uomo dell'amministrazione Biden nel gabinetto di guerra.

INOLTRE, NETANYAHU si è liberato di un rivale che nei mesi scorsi – assieme a Gallant – era diventato un punto di riferimento nell'esecutivo per i vertici militari, insofferenti per alcune scelte e decisioni del premier, dettate da interessi personali e di parte. Non si sono ancora spente le polemiche divampate domenica quando il premier ha condannato il comando meridionale delle Forze armate per aver annunciato, senza il suo consenso, «pause tattiche» quotidiane a Gaza.

«Non esiste più un gabinetto di guerra», ha detto il premier domenica sera alla riunione dell'esecutivo di sicurezza. «Era nell'accordo di coalizione con Gantz, su sua richiesta. Nel momento in cui Gantz se ne è andato, non è più esistito un forum del genere», ha aggiunto. Secondo Netanyahu, il primo ministro si consulterà con più parti e non è necessario istituire un altro gabinetto ristretto. Quindi, non ci sarà il forum dei leader dei partiti della coalizione che avevano chiesto Bezalel Smotrich e Itamar Ben Gvir, i ministri e leader dell'ultradestra. Ben Gvir, peraltro, si era candidato a sostituire Gantz. Netanyahu, sciogliendo il gabinetto di guerra, ha spento le sue ambizioni. Con Ben Gvir in quell'esecutivo, Netanyahu avrebbe avuto ulteriori problemi di rapporti con gli Usa.

L'interrogativo di molti è se Netanyahu ora adotterà strategie militari più aggressive di quelle che abbiamo visto nei passati otto mesi, con gli effetti devastanti per Gaza. Interrogativo reso più rilevante dall'aggravarsi della situazione al confine con il Libano dove si intensifica la guerra di attrito con Hezbollah. Israele, non è un segreto, è pronto a lanciare una offensiva di terra in Libano almeno fino al fiume Litani. Hezbollah ripete che interromperà i lanci di razzi e droni verso l'Alta Galilea solo quanto Israele cesserà l'offensiva contro i palestinesi a Gaza. Ieri Netanyahu ha incontrato l'inviato americano per il Libano Amos Hockstein, impegnato ad evitare una nuova guerra.

«CON OGNI PROBABILITÀ Netanyahu non abbandonerà la linea (al nord) sostenuta da Gantz ma la situazione è in continua evoluzione e per Israele il tempo è scaduto» dice al *manifesto* l'analista Eytan Gilboa. «Netanyahu sa che gli Usa non vogliono una guerra in Libano che rischierebbe di coinvolgere nel conflitto l'Iran e altri attori regionali, ma crescono le pressioni delle decine di migliaia di sfollati israeliani dall'Alta Galilea che vogliono tornare a casa». Secondo un sondaggio diffuso ieri, il 36% degli israeliani chiede un attacco totale in Libano il prima possibile, il 26% auspica una guerra al nord una volta terminata quella a Gaza e solo il 30% preferirebbe una soluzione diplomatica. Con il 62% degli israeliani favorevoli all'attacco totale a Hezbollah, lo scioglimento del gabinetto di guerra e la maggiore libertà di azione di Netanyahu, potrebbero aprire la strada alla nuova offensiva militare israeliana.

EYTAN GILBOA ritiene che la posizione di Netanyahu si stia consolidando a livello politico a danno di Gantz che, uscendo dal gabinetto di guerra, ha perduto consensi. «Deve però guardarsi da altri temibili avversari, di destra» afferma l'analista. «I sondaggi dicono che se l'ex premier Naftali Bennet unirà le forze con Yisrael Beiteinu di Avigdor Lieberman, il partito Nuova Speranza di Gideon Saar e, forse, l'ex capo del Mossad Yossi Cohen, potrebbe ottenere alle prossime elezioni i voti necessari per cacciare via Netanyahu».

SONO CONSIDERATE «AFFIDABILI» PERCHÉ GIÀ TESTATE SUI PALESTINESI

Tel Aviv, record di esportazioni di armi: nel 2023 oltre 13 miliardi

MARGHERITA CORDELLINI

Il ministero della difesa israeliano ha annunciato lunedì che Israele ha battuto il suo record assoluto di export d'armi per il terzo anno consecutivo, vendendole per oltre 13 miliardi di dollari nel 2023. Fra i principali acquirenti ci sono i paesi dell'Asia e del Pacifico, con 48% delle esportazioni totali, seguiti dall'Europa (35%) e dal Nord America (9%). Gli acquisti d'armi di Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Marocco scendono dal 24% del 2022 fino al 3%. La vendita di sistemi di difesa aerea, che rappresenta il 36% delle transazioni totali, è in forte aumento: 17 punti percentuali rispetto al 2022.

Il ministro della difesa Yoav Gallant festeggia questo primato come un «certificato d'onore» delle industrie di difesa del paese, nonostante siano impegnate nella devastazione ininterrotta di Gaza.

NON È LA PRIMA volta che la vendita delle armi israeliane e il numero di morti in Palestina seguono una tendenza parallela: secondo il giornalista e scrittore Antony Loewenstein, è la performance bellica nei territori palestinesi occupati a determinare gli export delle industrie della difesa israeliane.

Fra i principali acquirenti Asia e Pacifico (48%), Europa (35%) e Nord America (9%)

Durante la guerra a Gaza fra il 2008 e il 2009 vengono collaudati in battaglia i droni Heron Tp Eitan – i più grandi veicoli senza pilota (Uav) d'Israele – che sono fabbricati dall'Israel Aerospace Industries (Iai). Fra il 2008 e il 2011 l'Iai vede aumentare la richiesta dei droni Eitan in almeno dieci paesi. Secondo il rapporto di Drones War UK del 2014, l'India comprò in quel periodo più di 34 droni Eitan, seguita da Francia e Brasile. Loewenstein spiega che le armi usate da Israele in ogni guerra contro Gaza sono state poi puntualmente pubblicizzate sul mercato internazionale, riscontrando un boom delle vendite. Gli export degli Uav iniziano a crescere esponenzialmente dopo la guerra contro Gaza del 2014, quando l'azienda israeliana Elbit promuove i suoi Uav Hermes come «combat-proven» (testati sul campo di battaglia), descrivendoli come gli assi nella manica delle operazioni antiterroristiche delle Idf.

L'ESPERTO di geopolitica Zoran Kusovac riferisce ad *Al-Jazeera* che ciò che rende le armi e le tecnologie israeliane così attraenti per gli altri paesi è proprio il fatto che sono testate sui palestinesi invece che nei laboratori.

Un altro fattore che spiega l'importanza del mercato delle armi israeliane è la mancanza di controlli: Israele non ha firmato il Trattato sul Commercio delle Armi, secondo il quale è proibito vendere armi a paesi che potrebbero utilizzarle per crimini contro l'umanità.

In un comunicato del 2023, il portavoce del ministero della salute di Gaza afferma che, dall'inizio del genocidio contro i gazawi, le bombe israeliane hanno causato gravi ustioni mai osservate in conflitti precedenti. Loewenstein riferisce all'agenzia di stampa turca *Anadolu* che anche il conflitto attuale costituisce un'occasione per Israele di collaudare le sue armi. Intanto la Francia ha deciso di escludere le aziende israeliane da Eurosatory - la fiera internazionale della sicurezza che si sta tenendo in questi giorni – per via delle devastanti operazioni militari nella striscia di Gaza, facendo sperare che l'impunità di Israele non passi più inosservata.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
capiredattore
Marco Boccitto, Giulia Sbarigia
Roberto Zanini, Adriana Pollice

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente),
Tiziana Ferri,
Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573, tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa
del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi
diretti editoria L. 198/2016
e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra
351/353, Roma - **RCS Produzioni
Milano Spa** via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

**diffusione, contabilità, rivendite,
abbonamenti:**
Reds, rete europea distribuzione e servizi
P.le Clodio 18 - 00195, Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato
n. 8734
del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati
Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.073

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Lucerna, la conferenza un fallimento, la pace non è una recita

TOMMASO DI FRANCESCO

— *segue dalla prima* —

E tantomeno, figuriamoci, a Gaza e in Cisgiordania dove, con un occhio l'Occidente strabico ammicca agli aiuti e con una mano se non tutte e due invia armi a Netanyahu.

Ecco dunque il vanto di Borgo Egnatia per la guerra in Ucraina: l'uso, pericolosissimo e controproducente perché sono attese reazioni pesanti, degli interessi sugli asset finanziari russi per darli a Kiev perché continui la guerra, e altri 50 miliardi in armi, che già pesano sulle presidenziali Usa. Ed ecco che nel magnifico resort svizzero di Burgenstock andare in onda la recita, il teatrino di una ipotetica pace. Ma anche lì tra Zelensky e Kamala Harris, che ha sostituito l'incerto Biden la cui presenza avrebbe fatto la differenza almeno per gli ucraini, si è parlato invece solo di invio di nuove armi e del loro uso, con il libero corso dato dalla Nato e dai Paesi europei alla possibilità del loro utilizzo anche in territorio russo. Siamo in guerra con la Russia ma è meglio non dirlo. L'estate appena cominciata come l'autunno, a ridosso delle elezioni Usa, vedranno dunque non un cessate il fuoco ma l'incrudimento del conflitto con l'arrivo delle nuove armi americane. Pur essendo chiaro che non c'è "vittoria" all'orizzonte né soluzione militare alla crisi.

Sta di fatto che la conferenza di Lucerna è fallita: 12 paesi, tra cui Brasile, India, Sudafrica, Giordania, (l'Arabia saudita è un discorso a sé) considerati decisivi, perché parte dello schieramento del Sud del mondo che legge la crisi ucraina con gli occhi di chi le nostre guerre, le nostre violazioni del diritto internazionale e delle integrità territoriali le ha subite, non hanno sottoscritto il documento finale, come il Vaticano. Che dire del ruolo più che marginale dell'Onu, il solo che potrebbe restituire legittimità ad un negoziato che richiami i termini fondanti della sua Carta costitutiva, a cominciare dal ruolo del diritto internazionale usato sempre con due pesi e due misure nelle guerre d'aggressione che l'Occidente ha condotto impunemente e che - c'è da chiederselo - hanno sicuramente consigliato l'emulazione peggiore all'agire di Putin leader iper-nazionalista di una potenza atomica? Soprattutto non hanno partecipato Xi Jinping e Lula - il Brasile era solo osservatore. Non era invitata la Russia responsabile dell'aggressione all'Ucraina del 24 febbraio 2022, eppure i negoziati di pace si stabiliscono tra nemici. Tuttavia Putin non ha mancato di essere presente con la provocazione della sua "proposta di pace": riconoscere le annessioni e la guerra finirà. Certo inaccettabile ma tragicamente chiaro: è la fotografia delle sanguinose conquiste militari che ha realizzato, null'altro. Per aggiungere però la richiesta della neutralità dell'Ucraina rispetto alla Nato.

Allora che fare? Valutiamo i tre punti irrinunciabili per Kiev: il controllo della centrale di Zaporizhzhia, l'accesso ai porti del Mar Nero e del Mare di Azov, e lo "scambio totale" di prigionieri e del rimpatrio dei bambini e civili deportati in Russia. A parte la considerazione che l'Aiea ha definito un negoziato di sicurezza con la Russia sulla centrale di Zaporizhzhia in mano ai russi e per questo pericolosamente area di guerra, sembrano tutti termini di un "dopo trattativa". Predomina invece il non-detto: perché l'adesione alla Nato non appare. È però la minaccia che riappare ogni giorno nelle ineffabili parole di Stoltenberg, ma c'è il fatto che perfino Biden è stato chiaro su questo: l'ingresso nella Nato vuol dire immediato confronto con Mosca, è troppo presto per i nodi irrisolti della democrazia ucraina, alla prese con la corruzione anche militare. Inoltre l'accordo di cooperazione militare decennale firmato pochi giorni fa da Zelensky e Biden, sembra essere a tutti gli effetti sostitutivo dell'ingresso nella Nato.

A che serve infatti se, come ha ricordato lo stesso Stoltenberg, la Nato allargata provocatoriamente a Est è in Ucraina da prima del 2014 data di inizio della guerra civile interna e ora sempre più massicciamente con istruttori, intelligence, osservatori, e adesso con una commissione Nato che in Ucraina di fatto controlla e amministra ogni arma inviata? Così ecco che la Nato ritorna al centro più dell'adesione alla Ue già nel baratro del riarmo e ora nel turbine nero delle ultime elezioni. Anzi la Nato continua ad allargarsi: Stoltenberg ha annunciato ieri che l'Alleanza atlantica tratta per schierare in Europa più armi atomiche - ma non era criminale minacciare l'uso delle ogive nucleari in Europa?.

Il fallimento diventa sostanziale poi di fronte all'assenza della Cina. Attaccata ben 28 volte, sottolinea il *New York Times*, nel G7 meloniano-pugliese per la sua "connivenza" con Putin e per la sua economia troppo di libero mercato che ci "invade"; per poi a Lucerna piangere lacrime di coccodrillo perché Pechino non c'è. In realtà tutti, compreso Zelensky, sapevano e sanno che Cina e Brasile stanno preparando una nuova conferenza di pace, dopo Lucerna e non da questa derivata, che porti ad uno stesso tavolo russi e ucraini. E' apparso chiaro quando la moglie di Zelensky e il ministro degli esteri Kuleba sono corsi a Belgrado il giorno dopo la visita di Xi Jinping che per l'occasione ha ricordato i bombardamenti Nato sulla capitale serba e sull'ambasciata cinese; e lo dimostra il fatto che il governo ucraino ha definito una commissione subito inviata a Pechino per stabilire un rapporto con Xi dopo Lucerna. Un "dopo" che forse si svolgerà in Arabia saudita, presso la potente petromonarchia legata a filo doppio sia agli Usa che alla Russia..

Non sappiamo se Brasile, Cina, Sudafrica, Guterres a pieno titolo con l'Onu e Vaticano riusciranno nell'intento di "riavvolgere il nastro" della guerra ucraina e delle responsabilità connesse al conflitto. Riavvolgere il nastro vuol dire far retrocedere in primo luogo i russi ma anche gli ucraini e la Nato ai termini dell'accordo di Misk2 e alle trattative del formato Normandia: neutralità rispetto alla Nato, riconoscimento delle regioni russofone e ribelli del Donbass all'Ucraina ma loro pronunciamento su uno status di autonomia, la Crimea "sospesa" ma credibilmente russa come la sua popolazione ha deciso. Putin dirà di no, ma se a chiederglielo è un'altra parte del mondo, che rivendica e insiste sui valori universali a partire dalla pace e al quale pensa di appartenere solo perché ha dato prova criminale di usare la forza come ha fatto e fa l'Occidente, non è detto che non entri per la prima volta in crisi. Con se stesso e quel che più conta agli occhi delle nuove generazioni russe che rifiutano la guerra come quelle ucraine. Il resto sono soltanto nuovi massacri di civili e notizie sanguinose dal fronte. E più confronto atomico in Europa.

Volodymyr Zelensky con la presidente svizzera Viola Amherd a Lucerna foto Ap

No al documento finale di 12 paesi decisivi del Sud del Mondo che legge la crisi con gli occhi di chi ha subito le nostre guerre e le violazioni del diritto internazionale e delle integrità territoriali

La Cina è stata attaccata ben 28 volte nel G7 per «connivenza con Putin», poi il lamento per l' assenza. Ma tutti sanno che Xi e Lula preparano un tavolo negoziale con ucraini e russi

---

In una parola

Tesori musicali sulle onde del femminismo

ALBERTO LEISS

Roma è una città disordinata e a volte respingente, ma conserva la magia di sorprendere grazie ai tesori di bellezza di cui è ricca.

Piazza Campitelli l'ho percorsa centinaia di volte, molti anni fa e per lo più di fretta, quando seguivo per *l'Unità* le vicende del Pci. Botteghe Oscure è dietro l'angolo. Ma solo martedì scorso ho ammirato con attenzione la Chiesa di Santa Maria in Portico, e il fascino barocco di locali attigui mi ha colpito perché vi ho ascoltato la trascinante musica romantica di una compositrice ancora troppo ignota, Ingeborg Bronsart (1840-1013), riscoperta e eseguita al pianoforte da Orietta Caianiello insieme al violoncellista Luca Peverini.

Come in una grande "scatola cinese" dall'architettura barocca è venuto fuori il ricordo musicale avvolgente di una donna dimenticata. Poi è stata la volta delle parole, organizzate dal critico musicale Sandro Cappelletto, che ha intervistato le curatrici del libro *Musiciste e compositrici 2. Creazione, interpretazione, didattica,* pubblicato dalla Società Editrice di Musicologia: seconda uscita di una collana a cura di Bianca Maria Antolini, Orietta Caianiello, Milena Gammaitoni. Ecco il contenuto della nuova scatola, apparecchiata dall'associazione culturale "idee erranti".

Se si digita on line la parola *compositrice*, è stato detto, si ottiene come risultato "macchina per comporre", o al massimo "compositori donne", ma non salta fuori alcun nome proprio. I ventun saggi contenuti nel libro proseguono un'opera di disvelamento della presenza femminile nella storia della musica parlando dell'Ottocento e del Novecento, intrecciando musicologia e sociologia. Non solo quindi linguaggi e partiture, tecniche esecutive, ma ambienti sociali, storie delle vite: molto condizionate, quelle delle donne, da pregiudizi e consuetudini escludenti che si sono trascinati anche lungo il secolo scorso. Era soprattutto il matrimonio, e il ruolo sociale del consorte, che condizionava la carriera di cantanti o esecutrici - è stato il caso della Bronsart, concertista allieva di Liszt - spingendo magari le artiste costrette a non esibirsi in pubblico a "rifugiarsi" nella composizione di opere destinate a esecuzioni nei salotti. Cosa che ha dato luogo ad alcune "rivincite" postume, per la fortuna di noi ascoltatori.

Ma ci sono voluti due secoli di impegno e passione di ricerca che hanno accompagnato le varie "ondate" dei movimenti femminili e femministi dal tempo delle battaglie per il suffragio femminile, attraverso la rivolta degli anni Settanta, fino ai movimenti *queer* su cui si discute oggi. Accanto ai nomi delle musiciste emergono - nel saggio di Caianiello sui *I gender studies americani e la musica* - quelli di etnomusicologhe come Ellen Kolskoff e riferimenti storici che risalgono al 1848, quando a New York nacque il movimento suffragista americano.

L'interesse maschile, testimoniato da Cappelletto, emerge in quattro dei 21 saggi. Salvatore Dell'Atti si concentra sull'autrice francese di fine Ottocento Augusta Holmès e la sua *vision de Sainte Thérèse*. Tullio Visioli parla del canto delle voci bianche nel Novecento italiano e della relativa pedagogia femminile. Renzo Cresti fa una ricca carrellata sulle compositrici italiane fino alle contemporanee. Luca Aversano, che è anche tra gli organizzatori delle attività universitarie che hanno portato alle iniziative editoriali e concertistiche, insiste sull'urgenza di fare entrare questa storia rimossa nella scuole. Argomento centrale che non riguarda solo la musica.

Alla fine altra musica, di Germaine Tailleferre, eseguita anche da Paolo Montin al clarinetto e Nazarena Recchia all'arpa.

ITINERARI CRITICI

Un saggio, originale e rigoroso, su azione e inazione dell'eroe dall'Iliade fino ad arrivare a Virginia Woolf

La classicità viene letta insieme alla riflessione di Simone Weil e Rachel Bespaloff, su posizioni diverse per quanto riguarda struttura e argomento del poema omerico

«In orbit», di Tomás Saraceno (Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf) foto Ap

La scrittura che vuole fuggire dai «generi»

A proposito del volume «L'atto sospeso», di Sara De Simone edito da Viella

LILIANA RAMPELLO

Sara De Simone da anni si occupa di poesia e letteratura, da Emily Dickinson a Katherine Mansfield e Virginia Woolf, e la incontriamo spesso anche su queste pagine. Di recente ha pubblicato per Viella *L'atto sospeso. Azione e inazione dell'eroe dall'Iliade a Virginia Woolf* (pp. 188, euro 20), inoltrandosi in un percorso lungo molti secoli e intorno a un tema davvero originale.

Un arco così esteso di tempo e di storie, per non finire in narrazioni banali o già note, doveva di necessità esigere un taglio attento, ben ragionato, e doveva orchestrare la materia per squarci in grado di superare la distanza e affondare in spazi simbolici precisi ma tra loro comunicanti. Una scommessa non facile, a mio avviso felicemente vinta, perché mostra in modo inequivocabile come uno sguardo differente, quando si posa su una grande e comune tradizione, può farci vedere qualcosa che non è stato né visto né registrato prima. Il punto di vista è dunque importante, una specie di gradiente che mette in luce le variazioni possibili di quella stessa tradizione, perché varia la forma stessa dell'avvistamento. Cambia la cartografia del passato, lo illumina là dove qualcosa se ne stava in ombra, o del tutto al buio, non detto o cancellato.

NELL'«ATTO SOSPESO» sembra andare in pezzi quell'eterno atto eroico che pensavamo intangibile, soprattutto per l'inerzia con cui spesso viene trasmesso durante il nostro percorso scolastico (*absit iniuria verbis*, benedico sempre la scuola pubblica). Quando però, come in questo caso, la tradizione viene trafilata alla luce di un pensiero non binario, improvvisamente diventa chiaro che l'inazione non è necessariamente l'opposto, il negativo dell'azione ma, al contrario, genera e rafforza l'azione, e, sbucando dagli interstizi, dalle fessure di un pensiero non ancora pensato, la interpella in modo cogente.

Cosa succede dunque se in una narrazione l'eroe si ferma, smette di agire? Intanto succede che di fronte a questa tesi la nostra curiosità si accende e ci spinge a considerare da vicino un'orchestrazione così radicale della temporalità da tagliarla senza sgomento in tre grandi momenti della letteratura: l'antichità classica, il romanzo medievale del XIII secolo e la prima metà del Novecento.

Il libro di De Simone si apre sull'immagine di Brice Parain, filosofo-personaggio di un film di Godard, *Vivre sa vie*, che racconta un episodio in cui, nel *Visconte di Bragelonne* di Dumas, Porthos va incontro alla catastrofe per il semplice fatto di essersi messo a pensare come sia possibile mettere un piede dopo l'altro quando camminiamo. Un'ironia feroce ci fa vedere un eroe che soccombe «sotto il peso di un pensiero», e nasce qui la prima interrogazione del testo, che lavora intorno all'idea di come i tanti eroi «in sospeso», lungo la storia della letteratura, «da Arjuna ad Achille, da Oreste a Pelasgo, da Perceval a Lancelot, fino ad arrivare alla riscritture novecentesche di *Orlando* e *Percival* nell'opera di Virginia Woolf», mettano in crisi «lo stesso paradigma eroico di cui sono il simbolo».

INTORNO A QUESTO CUORE centrale dell'indagine si addensano studi e prelievi che provengono dal cinema alla fotografia, dai miti orientali e occidentali al teatro, alla filosofia, che agiscono tutti muovendo e percorrendo il tema da una colta profondità alla superficie, in modo spesso, e sorprendentemente, divertente. Il primo grande ritaglio temporale, la classicità, è accolto dalla riflessione filosofica di Simone Weil e Rachel Bespaloff, su posizioni diverse per quanto riguarda struttura e argomento del poema omerico (a questo proposito è bene ricordare il bel libro di Nadia Fusini, *Hannah e le altre*, precursore di questo ideale confronto). Per Weil, ne *L'Iliade poema della forza*, è propriamente la forza «il vero argomento, il vero centro» del poema, per Bespaloff è la poesia che ne «tiene assieme» «i ventiquattro libri».

De Simone sposa quest'ultima idea per due ragioni, la prima, subito messa in evidenza, è che è proprio della poesia l'interruzione, la cesura, l'aritmia e dunque la pausa, con la sua sospensione, arresta nell'istante la durata «che scandisce il ritmo indiavolato dell'azione» epica. Leggiamo di Elena, che nel terzo libro, sulle mura delle porte Scee, elenca a Priamo i nomi dei guerrieri achei più famosi, mentre si attende il duello che deciderà della guerra, ma l'esempio decisivo, che informa buona parte dell'*Iliade* è l'inazione, il non-fare di Achille che, da sola, determina l'intera evoluzione delle molte battaglie in campo.

UNA PAUSA, e una domanda, bloccano anche Oreste, nelle *Coefore* di Eschilo: il suo braccio resta sospeso prima di infiggere la lama nel petto della madre Clitemnestra, aprendo i versi al teatro di una mente che non può sfuggire a un destino inesorabile.

La seconda ragione a sostegno dell'idea che la poesia sia in sé lo spazio e il tempo dell'interruzione, e dunque idea centrale per il valore dell'inazione in letteratura, si sviluppa con altrettanta coerenza nel capitolo dedicato al ciclo bretone di re Artù, introdotto dalla riflessione portante sulla malinconia, che poggia le sue ragioni sui testi di Warburg, Panofsky e Saxl, Wittkower, il Benjamin del *Dramma barocco tedesco*, Barthes, Susan Sontag, ma anche sul cinema di Rohmer e il volto di Buster Keaton nella famosa fotografia di Joseph Frank. Tutto converge a illuminare il sonno di Artù, «roi pansif», che fermando ogni azione, terrorizza la sua corte, o l'assenza a se stesso, stupefacente, di Lancilotto nel ciclo del *Lancelot-Graal*, il cui filo di pensiero lo rende meditabondo e passivo, trasognato eppure capace di azioni improvvise che abbattono il suo avversario, in ragione di un'«energia statica» che si trasforma in «energia cinetica». Perceval, protagonista di *Le conte du Graal*, è un altro cavaliere immobile, addormentato o in dormiveglia sul suo cavallo, non agisce, non pone le domande giuste, sbaglia tutti i tempi, ma l'incompiutezza della sua azione, così come incompiuto sarà il conte, produrrà tutte le narrazioni seguenti.

La tesi che la poesia sia in sé lo spazio e il tempo dell'interruzione, si sviluppa anche nel capitolo che l'autrice dedica al ciclo bretone di re Artù

MANCA ORA solo l'ultimo salto che porta alla rilettura critica che Virginia Woolf propone dell'*Orlando* ariosteo nel suo *Orlando. Una biografia* e di Perceval nelle *Onde*. Un capitolo ricco di tensione critica, sentiamo che questo è il punto non finale, ma originario dell'intero percorso che possiamo leggere ora a ritroso, perché questi due romanzi vivono della «memoria dell'eroe», qui il sonno e il tempo esistono come necessità narrative esplicite, non più miticamente alluse. L'ironico rovesciamento del *Furioso* che qui si addormenta, cambia sesso e attraversa d'un balzo i secoli, l'assenza nelle *Onde* di Percival che, non essendoci, orienta ogni parola dei personaggi, indicano che il tema della sospensione è giocato con massima consapevolezza dalla Woolf, consapevolezza prima di tutto del ritmo di una prosa che, tra dieci interludi e nove soliloqui, deve inseguire i movimenti della mente, e insieme dello scorrere della vita.

Così come Orlando non compie nessuna azione memorabile, ma si «dimostrerà sempre più incline alla malinconia, alla fantasticheria e al sonno profondo», così Percival non è certo un condottiero, viene disegnato con in testa un caschetto colonialista, su una cavalla «malridotta», eroi entrambi messi a fuoco da uno sguardo ironico, sarcastico, che rivoluziona l'intera tradizione di cui i loro eponimi erano simbolo.

A VINCERE SUI TEMI, sui personaggi stessi, non è però una «tesi» da dimostrare, ma la geniale intuizione che la sospensione, il ritmo, la pausa non stanno tra l'eroe e il mondo, tra azione e inazione, ma sono elementi connaturati a una scrittura che vuole sfuggire ai «generi» codificati. Una biografia fuori canone e un *play-poem* sono la forma che Woolf ha trovato per rallentare le scene, dilatarle o diminuirne la tensione, come e quando necessario alla narrazione stessa. È la vittoria ultima della poesia, da lei tanto amata, l'esito di questo lungo attraversamento della tradizione.

LETTERATURA DI VIAGGIO Il Festival della Letteratura di viaggio, promosso da Società geografica italiana, con Associazione cultura del viaggio (direzione artistica di Antonio Politano e supporto di Zètema) si terrà da domani al 23 giugno, presso il Palazzetto Mattei e i Giardini di Villa Celimontana a Roma. «Orienti, orientarsi, dis/orientarsi» è il tema. Fra gli ospiti, Edoardo Affinati, Pegah Moshir Pour, Toni Maraini ed Edoardo Albinati, Marco Cattaneo. Ci sarà anche il convegno dedicato a «Le formidabili geografie di Emilio Salgari», a cura di Fabio Negro.

CARAVAGGIO Alla Pinacoteca dell'ex Monastero di santa Chiara di Catania, fino al 6 ottobre è visitabile la mostra «Caravaggio. La verità della luce», curata da Pierluigi Carofano, porta per la prima volta in Sicilia alcuni capolavori di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, che scandiscono il percorso artistico dalla formazione in Lombardia all'affermazione a Roma e Napoli, fino agli ultimi anni della sua esistenza. Nel percorso, opere di Orazio Gentileschi, Guercino, i Carracci, Peterzano, Cavalier d'Arpino, Mattia Preti, Giordano, Baglione, Fede Galizia e Orsola Maddalena Caccia.

Museo Egizio, l'ombra del «faraone» Hawass

L'ex ministro delle Antichità che Sangiuliano vuole in Italia

Una sala del museo Egizio di Torino foto Ansa

VALENTINA PORCHEDDU

Nessuno più di Zahi Hawass – ex segretario generale del Consiglio supremo delle Antichità egiziane e poi ministro delle Antichità durante il governo di Mubarak – corrisponde, nell'immaginario popolare, alla figura dell'archeologo. Non solo per l'abbigliamento in stile safari e per il cappello a tesa larga che ne contraddistinguono le apparizioni televisive e richiamano il personaggio di Indiana Jones (tuttavia interpretato, nella saga di Spielberg, dal ben più prestante e seducente Harrison Ford) ma anche per il mistero che aleggia – a favore di telecamera – in ogni sua impresa all'ombra delle piramidi.

SOPRANNOMINATO «il faraone» più per il suo autoritarismo e l'abuso di potere che per la discendenza dall'antica civiltà del Nilo, all'età di 77 anni Hawass incarna ancora alla perfezione il ruolo dell'«archeo-star» megalomane, disposto a sacrificare la conoscenza per il business. D'altra parte, nessuno scavo condotto secondo le ferree regole della disciplina archeologica potrebbe mai fruttargli i ricavi astronomici di conferenze, libri, reality-show e mostre improntati al sensazionalismo delle sue scoperte, come la presunta localizzazione della tomba di Cleopatra o

Qualora l'«invito» non fosse più solo una voce di corridoio, l'archeostar sostituirebbe la presidente Evelina Christillin, «incalzando» Christian Greco, inviso al governo

della perduta mummia di Nefertari. Sarà forse in ragione di questo «carisma» da monarca orientale, capace di tenere in pugno gli archeologi di mezzo mondo e di far persino indispettire con i suoi ricatti ai curatori del Louvre l'ex presidente francese Sarkozy – che da qualche giorno il nome di Hawass viene associato a quello di Gennaro Sangiuliano?

LA NOTIZIA – talmente inverosimile da suonare come una bufala – è stata diffusa dal quotidiano *La Stampa*, secondo il quale il ministro della cultura vorrebbe proporre Hawass alla presidenza del Museo Egizio di Torino in sostituzione di Evelina Christillin, che presiede la Fondazione della Antichità Egizie dal 2014 e il cui mandato scade a fine anno. Interpellato dall'Ansa, Hawass ha risposto di non aver ricevuto alcun invito in tal senso, dichiarandosi però disponibile all'eventuale incarico. Ma mentre sui media nostrani impazza il «feuilleton egizio», per ora basato unicamente su voci di corridoio, l'ineffabile Zahi è balzato agli onori della cronaca anche in patria per violazione delle leggi sul patrimonio. Come si apprende da un documento di denuncia presentato al Procuratore generale Mohamed Shawqi, Hawass si serve del nome della Bibliotheca Alexandrina (ubicata ad Alessandria d'Egitto, *ndr*), a cui afferisce il «Centro Zahi Hawass», per ricevere sovvenzioni esterne finalizzate allo svolgimento di scavi nella regione di Saqqara e a Luxor.

Il «Centro Zahi Hawass» non è però soggetto a controlli finanziari e contabili da parte della biblioteca o di terzi, in contrasto con il regolamento della medesima biblioteca e della legge sulla protezione delle antichità, la quale stabilisce che la provenienza dei finanziamenti utilizzati nelle missioni archeologiche deve essere resa nota. Sebbene rigetti le accuse giudicandole infondate, Hawass non è nuovo a problemi giudiziari.

NEL 2011, l'egittologo – su cui pende anche il sospetto di alcune responsabilità nei saccheggi verificatisi al Museo Egizio del Cairo durante la rivoluzione di Piazza Tahrir – fu condannato infatti a un anno di prigione per aver tratto vantaggi economici dall'apertura di una libreria all'interno del Museo Egizio, in palese conflitto di interessi con il suo ruolo di Segretario generale delle Antichità. Ma la controversa personalità di Hawass potrebbe non costituire un ostacolo qualora Sangiuliano decidesse per davvero di sostenerne la candidatura alla presidenza del Museo Egizio, che proprio quest'anno si appresta a celebrare – con l'ampliamento degli allestimenti e dei servizi – il bicentenario della nascita.

Viene quasi da pensare che il cappello di Hawass – simbolo del suo successo mediatico planetario – valga quanto la testa del direttore del Museo Egizio Christian Greco, apprezzatissimo su scala internazionale per il lavoro scientifico, didattico e museografico portato avanti in dieci anni ma inviso alla premier Meloni per la sua apertura – ironia della sorte – verso il mondo arabo.

SCAFFALE

Se le dee sono croniste inquiete contro la guerra

LISA BENTINI

A Troia l'incendio divampa e prima che la notte la divori, Creusa, figlia di Priamo e moglie di Enea, si rivolge alle dee «perché, se in questa guerra siamo state zittite, voi che potete travalicare i fossati del tempo, vi prego: raccontate le nostre verità». È il proemio dell'*Iliade raccontata dalle dee*, l'ultimo libro con cui Marilù Oliva conclude una trilogia sui classici greci e latini pubblicata da Solferino (pp. 192, euro 16.50). Come nei precedenti *L'Odissea raccontata da Circe, Calipso e le altre* e *L'Eneide di Didone*, anche in quest'ultimo Oliva propone una rilettura in chiave femminile e femminista, intendendo con *femminista* la volontà di restituire visibilità alle donne e di incoraggiarle a non arrendersi, come la dedica che apre il libro «alle sorelle ribelli di ogni epoca. Dissidenti e consapevoli di rischiare tutto». La narrazione in soggettiva e il ribaltamento di prospettiva, già ampiamente sfruttati a partire da Atwood, Le Guin, fino ad arrivare a Pat Barker e Madeline Miller, continuano a rappresentare una carta vincente, come attestato dal successo editoriale, oltre che un ottimo modo per avvicinare lettrici e lettori adolescenti; gli stessi libri di Oliva sono stati adottati da molte scuole e parti del testo inserite in antologia.

DEL RESTO L'AUTRICE, oltre a essere scrittrice è anche insegnante, e sebbene quando scrive abbia in mente un lettore universale, sa come rivolgersi e coinvolgere un pubblico giovane. Unico rischio che si corre è forse quello di proiettare sulle donne dell'epoca la tensione dialettica del mondo femminile contemporaneo, mettendo in secondo piano quadro storico e mitico. Oliva tuttavia rimane fedele all'ossatura del racconto di Omero, dimostrandone un'ampia conoscenza, scavando nei silenzi del testo laddove le serve una maggiore introspezione, ma concedendosi qualche licenza come segnala nelle note finali. La scelta di far raccontare la guerra alle dee, come croniste fuori (e dentro) campo, audaci, spregiudicate, senza peli sulla lingua, e pure un po' ciniche, non solo rende esilaranti alcune scene, ma mette ancora più in risalto l'insensatezza della guerra e le debolezze degli umani, in particolare quelle maschili. «Mio marito è insopportabile - esordisce Era - Mi dà per scontata, ingabbiata nel doppio destino di sorella e moglie». E quando si domanda come abbia fatto il figlio Ares ad «essersi invaghito della sciocca Afrodite» si ricorda che «i maschi non vanno molto per il sottile quando hanno di fronte un bel corpo»; Afrodite, dal canto suo, è troppo presa dagli amplessi. Atena non ci pensa due volte a dire che Agamennone è senza ritegno; Eris, nonostante sia la dea della discordia, non si capacita di come gli esseri umani non si rendano conto che basterebbe così poco per fugare la guerra.

IN MEZZO a questo coro di voci pungenti si distingue il coinvolgimento accorato e autentico di Teti che si preoccupa di come il figlio Achille prenderà la morte dell'amato Patroclo: «chi gli dirà che l'effimera vita che si tengono stretti non ha un barlume di senso?» E ancora di più si distinguono due voci di donne solo toccate dal divino, Elena e Cassandra. Oliva ci restituisce un'Elena inquieta e fragile, che crea sorellanza nonostante una cattiva reputazione che dura da più di tremila anni; di Elena avvertiamo la profonda solitudine a cui la bellezza l'ha condannata, e ciò la avvicina a Cassandra, colei che ha avuto il coraggio di rifiutare Apollo, pur consapevole che sarebbe stata duramente punita. Sebbene nell'*Iliade* Cassandra sia una figura marginale, Oliva ha immaginato che potesse dialogare con Elena, senza stravolgere la narrazione omerica, bensì lasciando che queste due solitudini potessero incontrarsi; così come nell'epilogo ha voluto ridare voce a Creusa, scomparsa nel nulla, chiudendo il cerchio di una delle infinite rivisitazioni del mito.

«A TE VICINO COSÌ DOLCE», DI SERENA BORTONE (RIZZOLI)

Una stagione della vita segnata dalla ricerca del proprio sé

MARIA GRAZIA CALANDRONE

Il libro di Serena Bortone, *A te vicino così dolce* (Rizzoli, pp. 304, euro 18,50; sarà presentato a Scenari, Modica, il 6 luglio) è un atto d'amore concreto, il risultato eccellente di un debito che aveva: restituire dignità, attraverso conoscenza e comprensione, alla vita di una persona che, al momento dell'incontro nella vita reale, l'autrice era troppo giovane per accogliere. Il fatto che Bortone abbia sentito per tutta la vita questo debito basta a dirci della sua tempra umana, peraltro resa recentemente esplicita dalla denuncia della censura Rai al monologo di Antonio Scurati sull'antifascismo. Ma c'è di più. C'è un libro sorprendente, che inizia tratteggiando a pennello leggero la vita a Roma Nord negli anni dell'edonismo reaganiano, l'esistenza in quei branchi di ragazzi che vivono incoscienti del privilegio, ironizzando sulla «fauna» che nel fine settimana raggiunge il loro *habitat*, provenendo dalle periferie. E vivono pure, però, lo splendore dell'amicizia adolescenziale.

VISTA DA OGGI, comunque sia stata, quella stagione della vita fa piangere l'adulta per la perdita irrimediabile di quell'incanto, perdita che l'autrice teme e prevede già da ragazza, velando di una strana malinconia l'esplosione di luci della propria stessa gioia, quasi un filtro di tempo futuro già calato sul tempo presente e riassunto nel *Todo cambia* di Mercedes Sosa, versione accessibile del *panta rei* di Eraclito. Tutto scorre e, perciò, tutto cambia. Pure quello che si credeva eterno, perché Serena, in quegli anni, ha un'amica del cuore, Vittoria, la persona con la quale da ragazzi si condivide il pane della vita fino alle briciole e si crede che così sarà sempre, oltre la fine dei mondi.

VITTORIA S'INNAMORA di Paolo e «affondava i suoi occhi neri nel viso e nel corpo di lui, come una mistica del medioevo di fronte al crocefisso». L'immagine rende viva l'adorazione senza pensiero del primo amore. Ma Paolo è nato donna. Forse oggi non abbiamo più bisogno dell'avversativa *ma*, forse potremmo semplicemente riportare il dato che Paolo è nato donna. Invece, in quegli anni, dal momento di questa scoperta si dipana una trama fatta di scandalo, fiotti di lacrime, mezze verità, visite psichiatriche, diagnosi effe-rate e tradimenti. In quegli anni ci si crede liberi e si vive, piuttosto, nell'ipocrisia alla quale costringe il comandamento sociale del divertimento a ogni costo, anche a costo del contatto umano, anche a prezzo della verità. Chi non è all'altezza del divertimento viene espulso dal circolo della gioia, non è compreso, nel doppio senso che la parola comprensione possiede.

Il libro scivola lentamente verso la faccia in ombra della luna, la carta moschicida di quegli anni: «Non avevamo ideologie, e forse neanche ideali. Le paure erano collettive e totalizzanti: la bomba atomica, le radiazioni nucleari, l'Aids». Sul fondo della messa in scena di quella felicità, lampeggiano i volti delle vittime incolpevoli. Paolo, in questo caso, allora complesso e indecifrabile come un fantasma, e altrettanto tormentato e dolce, Paolo che strappa a strattoni i capelli lunghi dalla propria foto di bambina.

L'autrice ci insegna con che penna leggera si possano scrivere cose dure e pesanti, quando l'intelligenza è tale da non concepire nulla di estraneo alla così detta normalità, quando il principio di normalità si allarga a includere tutto ciò che ha diritto di esistere semplicemente perché l'evidenza dimostra che esiste. Il cuore del libro sta nell'affermazione che «giudicare è un esercizio di viltà. Perché giudica solo chi non ha il coraggio di comprendere». E allora questo libro è un analitico esercizio di comprensione. Paolo è sempre lo stesso, ma lo sguardo di tutti su di lui è cambiato, perché negli scherzi, come negli insulti, «il modello era uno solo, quello maschile eterosessuale». E allora questo libro, che prende il titolo da un verso di Saffo, è anche il promemoria del dolore che costano le conquiste sociali.

Sarebbe bello e giusto, ogni volta che adoperiamo l'attrezzo nobile di una qualunque libertà, rivolgere un pensiero di gratitudine a quelli che hanno aperto la strada, strappandosi le mani sui rovi del pregiudizio. Quei pionieri non hanno forse lottato per noi, hanno lottato per la dignità delle proprie vite, per il proprio riconoscimento sociale, ma ora siamo più liberi grazie alla loro avanguardistica, ostinata volontà di non somigliare ad altro che a sé stessi.

BUSSOLE

* *Una riflessione a più voci per interrogare il rapporto in mutazione tra la critica e il suo «oggetto» filmico*

ROBERTO DE GAETANO

«Histoire(s) du cinéma» di J.L. Godard

Un campo da gioco necessario contro tutti gli editti del tempo

La diffusione crescente dei cliché, la contemplazione dei discorsi opposti

L'uso del termine critica investe almeno tre ambiti: quello della tradizione filosofica kantiana che si occupa delle condizioni di possibilità dell'esperienza (filosofia critica), quello di una posizione tesa a problematizzare la realtà (posizione critica), quello di una specifica forma del discorso quando si occupa di qualcosa che chiamiamo arte (discorso critico).

Le tre cose sono più collegate di quanto sembri e dire che non ci sia più necessità di critica significa spingersi in una zona pericolosa che fa dell'esperienza qualcosa di irriflesso, della realtà un assioma non modificabile, e dell'opera qualcosa di non traducibile in parole.

È QUELLO che sta accadendo oggi davanti ad una incandescenza del reale che ha abolito la possibilità di ogni pensiero critico, in una forma che espone ovunque teatralmente (tv e social media) un mero conflitto tra cliché, dove il già pensato dell'opinione pubblica diviene interdizione a pensare, e dove l'assolutezza delle credenze è sottratta ad ogni dubbio e perfino alla possibilità di porlo.

Ma la critica come ogni pratica va esercitata, contribuisce a formare il gusto e dunque anche ad orientare l'estetica. Se Benjamin pensava che la critica fosse il momento «prosaico» del nocciolo «poetico» dell'opera, grande o piccolo, originale o prevedibile questo nocciolo sia, la critica ha il compito di disvelarlo o rilanciarlo, mai eluderlo. Perché in definitiva il gesto critico è anche quello che deve «articolare» il carattere saturo dei discorsi. Isolando la singolarità dell'opera e il mondo poetico in gioco in essa, il gesto critico opera uno scarto, determina un intervallo, e costruisce linee alternative rispetto a quelle date dal senso comune.

Quando Serge Daney si dimette dal suo ruolo di critico televisivo di *Libération* ponendo il problema della televisione come «occhio tecno-sociale» che non richiede critici ma solo imbonitori, non rinuncia comunque al suo ruolo di critico. E fonda *Trafic*. Cambia il suo oggetto, torna al cinema, torna al surplus estetico, ad una eccedenza che chiede la riformulazione o la sperimentazione critica. Costruisce linee di senso alternative rispetto alle quali leggere altrimenti anche il destino delle immagini contemporanee.

C'è solo una differenza di grado non di natura tra l'opera d'arte e la critica, il poetico e il prosaico (su queste stesse pagine Luigi Abiusi è intervenuto in tal senso). Come un film parla del mondo attraverso la mediazione diretta del mondo stesso, che include anche il cinema, così la critica parla dello stesso mondo attraverso l'opera con cui si rapporta. Il concatenamento dei discorsi artistici e critici non può che identificare un continuum abitato dalla domanda di senso dell'artista e del critico (nonché del pubblico).

> **C'è solo una differenza di grado, non di natura, tra opera d'arte e discorso critico**

SI TRATTA solo di capire se questo continuum viene a costituirsi secondo una corrispondenza associativa e muta di cliché, cioè di blocchi di senso e di emozioni talmente codificati da non fare problema, cioè da funzionare come meri dispositivi anonimi, oppure se il continuum è animato da fratture, differenze, per cui la domanda originale di senso che l'opera pone richiede una risposta critica ed interpretativa altrettanto inventiva.

SE LA CRITICA è o dovrebbe essere una buona pratica ed un nobile costume (che in tal senso prevede esercizio) lo è nel senso che il discorso critico contempla la partecipazione ad un gioco comune con gli altri discorsi critici. L'insieme di tali discorsi definisce il campo in cui giocare. È solo all'interno di un tale campo che il discorso critico – in senso foucaultiano – giunge a visibilità. Tale campo non preesiste agli atti che vi si inscrivono, alla presenza dei giocatori in campo e al loro differenziarsi anche in posizioni contrapposte.

Ed ecco che la critica rivela la sua virtù maggiore (che oggi sembra dimenticata): contemplare nel suo stesso esercizio la presenza di discorsi critici distinti ed anche contrapposti. Il grande critico sa che questi discorsi non limitano la forza del suo, ma gli danno senso, perché contribuiscono a costruire e a dare consistenza a quel campo senza il quale il suo stesso discorso sarebbe mero *flatus voci*.

Nella critica la verità non contrasta con la pluralità: da dove la portata etica e pedagogica di tale pratica.

Perché non va dimenticato che la critica – come ricorda Terry Eagleton in *The Function of Criticism* – è una invenzione tutta europea, maturata durante l'Illuminismo e avente come obiettivo quello di opporsi agli editti del potere assoluto. La critica è il discorso anti-editto per eccellenza, ciò di cui oggi abbiamo più bisogno.

Parole e pensiero, libri e riviste

Roberto De Gaetano nasce a Roma nel 1965. Dopo la laurea in Lettere è docente all'Università degli Studi di Torino, al Centro Sperimentale di Cinematografia e all'Università della Calabria. Nel 2006 ha fondato la rivista quadrimestrale di cinema «Fata Morgana», a cui si aggiunge nel 2017 «Fata Morgana Web». Ha pubblicato numerosi libri, tra cui si ricordano «Il cinema secondo Gilles Deleuze» (1996), «Lessico del cinema italiano. Forme di rappresentazione e forme di vita» (2014-16), «Le immagini dell'amore» e «Le immagini della commedia» (2022-2024). Attualmente è professore ordinario di Cinema e scrittura critica presso l'Università la Sapienza.

OLTRE 150 FIRMATARI TRA CUI BELLOCCHIO, MORETTI, GARRONE, GUADAGNINO, ROHRWACHER, SORRENTINO, GOLINO, CORTELLESI

Centro sperimentale, appello per il Cinema Fiamma. Le scelte opache della Fondazione

LUCREZIA ERCOLANI

«Siamo autrici/autori e registe/i di cinema e dell'audiovisivo e da pochi giorni abbiamo appreso attraverso i media e i bandi del CSC (Centro Sperimentale di Cinematografia) della volontà dell'attuale dirigenza della più importante istituzione di formazione e diffusione della cultura cinematografica italiana di voler abbandonare il progetto di ristrutturazione e apertura della sala ex Fiamma sita in via Bissolati a Roma». Inizia così l'appello firmato da oltre 150 registi e autrici, tra loro ci sono i nomi più noti del panorama italiano, da Marco Bellocchio a Nanni Moretti, da Alice Rohrwacher a Matteo Garrone, da Paolo Sorrentino a Paola Cortellesi, da Luca Guadagnino a Valeria Golino, da Paolo Virzì a Susanna Nicchiarelli.

«Ricordiamo che la Cineteca Nazionale (struttura della Fondazione CSC) è al momento una delle poche cineteche nazionali, se non l'unica tra i paesi più importanti, a non avere una propria sala cinematografica dove poter programmare i film parte del proprio immenso patrimonio, contribuendo alla valorizzazione e diffusione della cultura italiana nel paese e nel mondo» prosegue l'appello.

È QUESTA CARENZA, che si trascina dalla chiusura della Sala Trevi cinque anni fa e che grida vendetta per una capitale europea, a suscitare l'indignazione di registi e registe. Soprattutto nel momento in cui la situazione sembrava essersi avviata verso una risoluzione col progetto del recupero del Cinema Fiamma, un'idea dell'ex presidente del Csc Marta Donzelli, «disarcionata» maldestramente l'estate scorsa a causa dei nuovi equilibri politici favorevoli alle destre. L'acquisto della sala, avvenuto a giugno 2022, fu annunciato da Donzelli e dall'allora ministro della Cultura Dario Franceschini. L'inaugurazione era prevista a fine 2023, ma il programma è poi mutato bruscamente, quando a Donzelli è succeduto Sergio Castellitto.

Ci sono, comunque, tutti gli ingredienti per una tipica «storia all'italiana»: il Fiamma venne infatti sì acquistato da un ministero a guida Pd, ma il proprietario, ben contento di sbarazzarsene per la cifra di tre milioni di euro - corrisposti attingendo al Pnrr - era proprio lui, Silvio Berlusconi.

Il progetto però di dare una nuova vita al Fiamma non piace, per motivi poco chiari, al Centro sperimentale odierno - ed evidentemente al ministro Sangiuliano. Ecco allora la pubblicazione ufficiale di una manifestazione d'interesse per rivendere il Fiamma - e non sarà facile: in quanti vogliono investire in sale cinematografiche al giorno d'oggi? - a €3.100.000,00.

«La Cineteca Nazionale, il cinema italiano, la cultura italiana, hanno bisogno di una sala cinematografica che non sia solo esposizione, ma luogo di formazione, incontro, studio e, perché no, celebrazione del nostro cinema e dei nostri autori. ... Chiediamo un confronto con la dirigenza del CSC per capire le ragioni alla base di questa scelta e se non ci siano invece i presupposti per andare avanti con il progetto», concludono registi e registe.

CASTELLITTO ha già risposto affidando le sue dichiarazioni all'Ansa: «Non c'è nessuna intenzione di privare il Centro Sperimentale di Cinematografia di una sala, tutt'altro. In occasione della tre giorni Diaspora degli artisti in guerra - in programma mercoledì, giovedì e venerdì, ndr -, abbiamo lavorato per ottimizzare e potenziare la qualità tecnica delle sale già presenti al centro. Il progetto di cercare una nuova sala consona a quelle che sono le intenzioni e la visione della nuova governance è tutt'altro che spento». Le ragioni del cambio di rotta rimangono oscure, come le sale dismesse.

Tony Awards
Alla settantasettesima edizione degli oscar dedicati alle produzioni che esono a Broadway, vince «The Outsiders», il musical prodotto da Angelina Jolie (foto Ansa). Oltre a «The Outsiders», i Tony hanno premiato «Stereophonic» per la miglior opera di prosa, mentre Jonathan Groff e Daniel Radcliffe hanno vinto un Tony a testa per «Merrily We Roll Along . Un premio è andato anche a «Suffs», il musical sulle suffragette co-prodotto dall'ex first lady Hillary Clinton che è salita sul palco per presentare il cast.

Salvo Nastasi
«Grazie a Farinelli per apporto competente e appassionato. Come nuovo Presidente della Festa del Cinema proporrò Salvo Nastasi». Così il sindaco di Roma Roberto Gualtieri, che aggiunge : «la grande esperienza di Nastasi tocca numerosi ambiti strategici per il settore del Cinema, da quelli artistico-culturali a quelli giuridici. Sono certo che con la presidenza di Nastasi proseguiremo nella crescita e nell'arricchimento culturale della Festa così come nel superare le tante sfide che attendono il Cinema».

BabelNova Orchestra, oltre i confini della politica

Pino Pecorelli e l'ensemble multietnico, il disco «Magma» e il concerto domani per la Giornata del Rifugiato

STEFANO CRIPPA

Un assaggio delle capacità della BabelNova Orchestra l'abbiamo avuto lo scorso febbraio a Sanremo, quando sulle note di Ennio Morricone accompagnarono Dargen D'Amico. Nata sulle ceneri della disciolta Orchestra di piazza Vittorio, pubblica in questi giorni il primo album – *Magma* – che presenterà domani sul palco di Testaccio Estate a Roma (ore 21.30, ingresso libero) nell'ambito delle iniziative organizzate da Refugees Welcome Italia per la Giornata Mondiale del Rifugiato. Disco estremamente eterogeneo, inevitabilmente ricco di contaminazioni culturali world e riferimenti alla cultura pop e dance. Gli artisti arrivati più di venti anni fa si reinterpretano e rileggono questo diverso magma culturale in cui la musica è cambiata, anche attraverso l'inserimento in organico di strumentisti più giovani, di seconda generazione. A guidare l'ensemble il contrabbassista Pino Pecorelli, passato fitto di collaborazioni prestigiose - tra le tante - con Avion Travel, Mario Martone, Matthew Herbert, che racconta il senso dell'intera operazione.

La società è più avanti di quanto si creda, ma ai seggi emergono le paure sulle quali chi governa continua a fare leva. La mancanza generale è di carattere culturale

BabelNova Orchestra foto di Giovanni Canitano

Mille contaminazioni ma soprattutto un album fortemente ispirato dal punto di vista compositivo...
Mi fa molto piacere sentire che quello che avevamo in mente alla fine arriva. BabelNova è un gruppo fatto di musicisti che provengono da tante parti del mondo. Non è soltanto una diversa provenienza geografica quello che la caratterizza, ma il fatto che veramente ognuno ha radici, gusti e percorsi diversi.

BabelNova è una derivazione della disciolta Orchestra di Piazza Vittorio. Cosa è successo a quell'esperienza e che cosa si propone effettivamente il nuovo ensemble che in qualche modo ripercorre quelle tracce?
Sono passati vent'anni non soltanto all'interno del gruppo, ma anche nel mondo che noi andiamo a raccontare. Quella era un'esperienza multiculturale che dava il segno dell'arrivo della diversità nella società italiana. Ora, sia per l'anagrafe degli interpreti, ma soprattutto per un diverso contesto sociale raccontiamo di un'Italia compiutamente multietnica, davanti alla quale però la politica volta lo sguardo. Diciamo che l'orchestra è stata un grandissimo contenitore dentro cui c'erano tante realtà, e che si è inevitabilmente svuotato nel momento in cui il direttore artistico Mario Tronco è uscito dal gruppo. Un percorso che si è concluso con la morte di Leandro Piccioni, lui era il simbolo di tutto.

La Babele è anche lessicale, grazie all'utilizzo di lingue diverse: arabo, inglese, spagnolo. Nell'Orchestra di piazza Vittorio alcune liriche risuonavano di una sorta di esperanto, una lingua inventata...
Molto spesso nasce prima la musica delle parole, per cui è il cantante che in qualche modo si porta a casa il brano e crea il testo. C'è molta autobiografia nella scrittura, molti dei testi hanno una lettura più sentimentale perché si riferiscono a amori che stanno simbolicamente nei Paesi da cui si è partiti, sono intrisi di malinconia. Il gruppo non ha soltanto una visione, come dire, eurocentrica ma il riferimento è verso i luoghi di provenienza. La presa in giro ironica dei poteri forti, è in qualche caso riferita alle presunte democrazie africane, dove invece lo stato di polizia è ancora fortemente presente.

Sul mondo e sull'Europa soffia un inquietante vento di destra estrema. La musica e la vostra esperienza sono un segnale importante, ma non basta...
La società è più avanti della politica, però è vero anche che quando si tratta di votare emergono le paure su cui i politici continuano a fare leva. Ci è capitato in tanti anni di musica assieme di suonare anche in contesti dove, se leggevamo i risultati delle elezioni, dicevamo prima di salire sul palco 'ma oggi qui ci manganellano', poi invece te li ritrovavi a ballare.

Avete fatto diverse esperienze nelle carceri.
Sì, ai tempi dell'Orchestra di piazza Vittorio abbiamo fatto anche percorsi educativi nelle carceri, per darti un'idea dove spesso ci capitava di avere davanti platee di persone che sapevamo non avere idee politiche molto in sintonia con noi. La mancanza generale è di carattere culturale. L'Italia è un Paese che si sta appiattendo e inaridendo terribilmente, dove si cerca di raccontare che la cultura è solo disimpegno. In realtà la gente ha bisogno di molto altro.

Domani sarete protagonisti di un concerto che ha anche una forte valenza simbolica perché viene celebrata la Giornata del rifugiato.
È il nostro primo concerto e non potevamo trovare occasione migliore, perché suonare per una realtà come Refugees Welcome Italia - che opera in mezzo a mille difficoltà - è la cosa giusta al momento giusto. Vorremmo che la gente torni a casa portando ancora con sé l'idea che mischiare realtà e culture produce sempre risultati positivi.

Festival Franco Basaglia

Nell'ambito del Festival Franco Basaglia a Firenze, da oggi al 20 giugno (ore 21.30) il Laboratorio dei Chille de la balanza, diretto da Claudio Ascoli e Sissi Abbondanza , mette in scena «Kafka», uno spettacolo itinerante dedicato allo scrittore praghese di cui quest'anno si festeggia il centenario della morte Cecchi. Giovedì 20 (17.30) presso la BiblioteCanova, presentazione-incontro intorno ad un libro, «Psichiatra democratica 50 anni straordinari». Nel volume sono ospitati cento contributi di operatori della Salute Mentale italiani e stranieri e di chi ha condiviso e sostenuto, le battaglie portate avanti dall'Associazione fondata da Basaglia nel 1973. Ingresso libero, consigliata prenotazione: tel/whatsapp 335 6270739 o mail a info@chille.it.

---♥---

Habemus Corpus

Se il cane morde il postino

MARIANGELA MIANITI

Mentre a Bürgenstock, nel Cantone Lucerna, si concludevano i lavori della conferenza sulla pace in Ucraina, una parte della Svizzera era alle prese con un'emergenza domestica di non poca importanza. Due fogli domenicali, il SonntagsZeitung e Le Matin Dimanche, scrivevano che secondo la compagnia assicurativa Suva ogni anno nella Confederazione Elvetica ci sono cento attacchi di cani ai postini. Vuol dire che appena l'utile portatore di lettere si avvicina alla cassetta della posta, il cane di famiglia, che presumibilmente si muove libero nel giardino di casa, parte all'attacco e morde ai polpacci o alle caviglie l'indifeso postino. Cento aggressioni all'anno vuol dire che in media ce ne sono due a settimana, un numero più alto di quello che si verifica negli studi dei veterinari. Interpellati dai giornalisti, una addestratrice e uno psicologo per animali hanno spiegato che questo avviene perché il cane, sentendo il suo territorio invaso da uno sconosciuto, reagisce con un crescendo di reazioni. La prima volta che vede l'intruso abbaia, ma quando questi si ripresenta il giorno dopo perché, poveretto, è tenuto dalle sue mansioni di consegna, il cane pensa che l'avviso del giorno precedente non sia servito a nulla e quindi passa a maniere più forti.

■■■

Dalle statistiche pare che mordano non solo cani addestrati alla difesa, ma anche i minuscoli chihuahua che, in quanto a potenza abbaiatoria e decisionismo difensivo, non hanno nulla da invidiare a un doberman.

Poiché il problema non è nuovo, ed è comune anche agli Usa e alla Gran Bretagna, alcuni anni fa una postina della regione di Baden aveva organizzato di sua iniziativa un corso di cinofilia che aveva riscosso molto successo fra i colleghi. In questi consessi spiegano che un cane morde sempre per un motivo, soprattutto se si sente minacciato. Per non impaurirlo bisognerebbe muoversi lentamente, ma qui si apre un contenzioso fra i tempi rapidi di consegna richiesti ai postini e l'umore del cane. Poi, è fondamentale non guardare mai negli occhi l'animale altrimenti quello si sente sfidato. Terzo, se il cane attacca bisogna stare fermi e magari tenere a portata di mano un biscottino da offrirgli sperando che la gola vinca sul suo istinto di difesa. Infine, mai scappare per la già citata questione che agli occhi del cane si diventa ancor più una preda da inseguire. Forse sarebbe il caso di obbligare anche i proprietari di cani a seguire dei corsi.

■■■

Il problema, anni fa, era molto più ampio. Gli incidenti sono diminuiti da quando, negli anni '90, la Commissione Federale Poste ha spostato le buche delle lettere dall'interno al confine delle proprietà, ma se il giardino non ha staccionate e il cane è libero, il postino rischia.

Sebbene non abbia mai fatto la postina, so cosa significa essere morsi da un cane. Non è una bella esperienza. La prima volta avevo due anni e fu colpa non del cane, ma di una zia molto ruvida che teneva il povero animale alla catena. Il carcerato, vedendomi arrivare con una ciotola di cibo in mano, pensò che fossi una minaccia e affondò i suoi canini nella mia coscia. La seconda volta stavo semplicemente pedalando in una strada di campagna. All'improvviso, dal lontano cortile di una casa colonica partì a razzo un bastardino arrabbiatissimo che mi inseguì e io d'istinto feci le due cose che non bisogna fare. Mentre lo fissavo avvicinarsi, cominciai a pedalare ancora più forte e, più pedalavo, più lui correva finché non mi morse un tallone. Smise solo quando uscii dal suo territorio. Da allora, benché i cani mi stiano simpatici, preferisco i gatti.

mariangela.mianiti@gmail.com

il manifesto
martedì 18 giugno 2024

IL POPOLO **KANAK** E I «CITTADINI»

Lo scioglimento dell'Assemblea Nazionale a Parigi non dispiace agli indipendentisti che hanno eretto barricate contro Macron e i lealisti in tutta la Kanaky-Nuova Caledonia

Il commissariato di Noumea il 23 maggio durante la visita del presidente Macron in Nuova Caledonia foto Ap

MARTA GENTILUCCI

«La ruota gira dove meno te lo aspetti» - commenta a caldo un kanak dopo l'expolit elettorale europeo del Rassemblement National. Con lo scioglimento dell'Assemblea Nazionale in Francia da parte del presidente Macron, gli indipendentisti kanak, che hanno eretto barricate in tutta la Kanaky-Nuova Caledonia, tirano un sospiro di sollievo ma non allentano la mobilitazione. Resteranno vigili finché non avranno la certezza che il testo sullo «scongelamento» del corpo elettorale per le elezioni provinciali - votato il 13 maggio all'Assemblea - diventi carta straccia. Difficile prevedere ciò che succederà nei prossimi giorni: «Ogni cosa a suo tempo, ora c'è fumo ovunque e tutti vogliono vedere più chiaro, commenta un altro kanak.

PER TENTARE DI FAR LUCE in questa nuvola "nera" bisogna tornare al 13 maggio e rileggere i recenti eventi che hanno investito la Kanaky-Nuova Caledonia con uno sguardo al passato. Votato prima al Senato e poi all'Assemblea, il testo di riforma elettorale proposto da Macron ha colpito al cuore l'Accordo di Nouméa del 1998, strappando via le bende che coprivano ferite ancora sanguinanti tra i kanak. Per Macron e i lealisti caledoni, il provvedimento è un atto democratico perché permette di allargare il corpo elettorale «congelato» proprio nell'accordo, includendo non solo chi era iscritto nelle liste nel 1998 e i suoi discendenti, ma anche i nuovi arrivati. Per gli indipendentisti, invece, è un pericoloso balzo all'indietro. «È la morte della nozione di popolo kanak perché ci riduce a semplici cittadini», ha dichiarato il senatore Robert Wienie Xowie durante un evento pubblico a Montpellier, pochi giorni prima del voto all'Assemblea Nazionale.

L'ACCORDO DI NOUMÉA siglato nel 1998 tra indipendentisti e lealisti, con valore costituzionale, aveva riconosciuto la nozione di «Popolo Kanak» e ammesso le lesioni inferte dalla colonizzazione, che lo privò della sua identità legata alla terra. I kanak furono infatti confinati in riserve dal 1887 al 1946, quando ottennero la cittadinanza francese. L'accordo istituiva l'Assemblea territoriale, il governo locale e strumenti giuridici e istituzionali per i kanak, ponendo le basi per la decolonizzazione e la sovranità condivisa. Inoltre, stabiliva il trasferimento della proprietà e delle competenze sulle risorse minerarie dalla Francia alla Kanaky-Nuova Caledonia, segnando un passo cruciale verso l'autonomia economica e politica.

LA RELATIVA STABILITÀ SOCIALE degli ultimi trent'anni è ora profondamente messa in discussione. Altro che democrazia. Nei fatti Macron ha giocato la carta vincente: rendere nuovamente minoritaria la popolazione kanak, come a far risuonare ancora una volta quel progetto coloniale francese di popolamento "bianco" della Kanaky-Nuova Caledonia. Una mossa vincente, ma anche pericolosa, che si è rivelata incendiaria alla luce delle ultime notizie di cronaca.

Macron e i lealisti potevano aspettarsi che i Kanak sarebbero passati all'azione. Prima di quel 13 maggio c'erano già state delle manifestazioni pacifiche di dissenso in Kanaky-Nuova Caledonia e in Francia. «Se passa la riforma costituzionale, noi abbiamo il diritto di resistere. E la resistenza ha tante forme», aveva detto un kanak a Montpellier. «Ci hanno sbattuto fuori dalla casa in nome della democrazia» - ha aggiunto il senatore Xowie con amarezza. La casa di cui parla, riferendosi alla tipica case kanak di forma conica, rappresenta metaforicamente il tentativo dei kanak di accogliere *chez eux* - a casa loro - le altre comunità «vittime della storia» che non hanno scelto di vivere in Kanaky-Nuova Caledonia ma ci si sono trovate a causa della colonizzazione.

QUANTO PIÙ gli indipendentisti ottengono autonomia, tanto più la Francia e i lealisti di destra cercano di ostacolarli. Negli anni 2000, la Provincia Sud, a maggioranza anti-indipendentista, ha concesso alla multinazionale INCO di costruire un impianto di estrazione del nichel in risposta al progetto minerario indipendentista nella Provincia Nord. Al contrario del tradizionale modello estrattivista, il FLNKS ha cercato un partenariato con una quota maggioritaria con una multinazionale, tutelando la licenza mineraria e creando opportunità economiche locali. Oggi, la Koniambo Nickel SAS è un esempio raro di gestione del nichel da parte di una comunità "indigena". In risposta ai successi dei Kanak nel ribaltare le logiche coloniali, la Francia ha recentemente proposto il «patto nickel», ribattezzato dai Kanak «patto coloniale», che offre sostegno finanziario alle industrie minerarie in crisi in cambio del ripristino del controllo sulle risorse minerarie caledoniane, trasferite alla Kanaky-Nuova Caledonia con l'accordo di Nouméa.

INSOMMA, lo "scongelamento" del corpo elettorale non è un atto democratico ma un tentativo subdolo di riprendere il controllo dell'isola. Poiché il flusso migratorio dalla Francia non accenna a diminuire, estendere il diritto di voto anche a chi risiede da almeno dieci anni sul territorio significherebbe limitare le possibilità degli indipendentisti di guadagnare sempre più spazio nel panorama politico e nell'ascesa occupazionale. Inoltre, considerando la probabilità di un quarto referendum sull'autodeterminazione (dopo il boicottaggio del terzo da parte dei kanak), diventa quasi impossibile per gli indipendentisti raggiungere il loro obiettivo.

Escalation violenta e uccisioni dopo la fine dell'accordo di Nouméa. Resta tabù l'autonomia

L'escalation attuale delle violenze in Kanaky-Nuova Caledonia e l'uccisione di otto giovani kanak fucilati brutalmente dalle milizie locali potevano essere certamente evitate.

LO STRETTO COINVOLGIMENTO con gli indipendentisti, che ho frequentato durante il mio soggiorno di ricerca etnografica nel 2018, mi hanno chiarito immediatamente che Macron, con questa riforma, stava gettando le basi per un ritorno alla guerra civile, come negli anni '80. Solo chi si rifiuta di convivere quotidianamente con i kanak, chi sui social li chiama «terroristi», «primitivi», «selvaggi», o chi guarda lo svolgimento della protesta da lontano, si stupisce oggi della loro reazione "violenta", che colpisce il cuore della ricchezza coloniale. Eppure, è evidente che le politiche coloniali portano sempre a un rafforzamento dei discorsi identitari di autoctonia. «Fin quando ci sarà un kanak in piedi, la lotta continuerà» - è proprio uno degli slogan degli indipendentisti.

NEI PROSSIMI GIORNI SI CAPIRÀ se questa fase di sospensione istituzionale porterà alla fine della mobilitazione kanak, ipotesi poco probabile, o al rafforzamento delle posizioni indipendentiste. La possibile virata a destra in Francia preoccupa gli indipendentisti, vicini ai partiti di sinistra francesi. Tuttavia, l'archiviazione del provvedimento sembra paradossalmente più plausibile con il RN. Marine Le Pen aveva criticato duramente la gestione macroniana della relazione con la Kanaky-Nuova Caledonia e la riforma del corpo elettorale. Saranno state solo dichiarazioni di facciata? Intanto, gli indipendentisti scelgono i candidati del FLNKS per le imminenti elezioni legislative in Francia.

La rottura sociale e politica è ormai avvenuta, con morti tra gli indipendentisti per mano dei concittadini. Tornare al dialogo e alla sovranità condivisa rischia di apparire oggi una speranza nostalgica e naïve.